

# COSMOPOLITA

## SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

# Le nuove leggi contro i delitti fascisti

### di MARIO BERLINGUER

Difficoltà note ed ignorate hanno arginato finora l'opera integrale di disinfezione del Paese dal vecchio e dal nuovo fascismo; né è il caso di precisare oggi. Ma si può almeno affermare che una delle difficoltà più gravi è derivata dal testo unico della legge 27 luglio 1945, legge organica e sostanzialmente giusta, ma macchinosa nella sua procedura, incerta in alcune sue norme, lenta nella sua applicazione anche perché affidata ad organi che, per insufficienza di quadri e talvolta per scarsa aderenza alle esigenze del nuovo clima politico, non sempre hanno corrisposto all'attesa del governo e della pubblica opinione. E' sorta così la necessità di alcuni ritocchi e di revisioni. Tutte le leggi profondamente innovatrici hanno questo destino: è l'esperimento del primo periodo che ne rivela le imperfezioni, le lacune, le deficienze, e ne impone l'aggiornamento.

È questa revisione graduale che ha avuto luogo a traverso norme integrative e di funzionamento che in questo ultimo periodo si sono completate in un quadro più vasto di riforma, specialmente radicale per le esigenze notevolmente diverse delle regioni del Nord in cui quasi tutti i principali artefici della tirannide si erano rifugiati ed in cui la collaborazione col nemico è stata più intensa, più brutale e più micidiale.

#### Le misure di difesa

Un problema relativo alle misure cautelari di difesa era apparso sinora insuperabile: quello dell'incremento temporaneo di persone politicamente pericolose nelle colonie agricole e nelle case di lavoro. Avrebbe dovuto operare, al riguardo, l'art. 8 della legge che prevedeva la nomina di apposite commissioni provinciali: ma queste commissioni, per vari motivi che è qui inutile analizzare non poterono essere costituite malgrado le sollecitazioni dell'Alto Commissariato. D'altronde la procedura per il loro funzionamento era lentissima e complicata, analoga a quella dell'epurazione, e presentava, fra gli altri, il grave inconveniente di non consentire l'arresto preventivo degli inquisiti: perciò era da prevedersi che molti di costoro, appena ricevuta l'avviso di contestazione dell'accusa di pericolosità, si sarebbero affrettati a sottrarsi alle eventuali sanzioni.

Intanto in alcune provincie funzionavano le vecchie commissioni per il confino di polizia, nelle quali, con una norma integrativa della legge di P. S., ai federali ed ai comandanti della milizia era stato sostituito un cittadino non compromesso col fascismo; ma, a parte la composizione ancora ibrida di queste commissioni, le norme della vecchia legge mal si adattavano alle nuove esigenze repressive.

Perciò il Governo, accogliendo sostanzialmente le proposte della Commissione composta da quattro ministri e dai dirigenti dell'Alto Commissariato, e lasciando quasi intatto il funzionamento delle Commissioni previste dall'art. 8 per la privazione dei diritti elettorali e l'interdizione dai pubblici uffici, ha adottato nuove disposizioni di difesa contro le persone pericolose all'esercizio delle libertà democratiche, sia rendendo più agile la procedura, sia soprattutto disciplinando meglio l'ambito e la natura delle sanzioni.

Così alle apposite Commissioni, all'Alto Commissariato, ai procuratori del Regno ed ai questori è data facoltà di procedere all'arresto preventivo degli inquisiti per pericolosità; e tutti gli organi di pubblica sicurezza, i delegati per l'epurazione ed i comitati di liberazione possono intervenire nelle denunce; la procedura, già rapida, è ancora svelta.

Ma ciò che più interessa è che il concetto di pericolosità per il quale sono applicabili le sanzioni, è precisato come pericolosità politica, derivante sia dai precedenti fascisti sia dalla condotta attuale dei denunciati; ciò che dilata notevolmente la sfera di applicazione della legge.

Questo alla natura delle sanzioni è apparsa opportuno graduarle in misura diversa sia per proporzione alla pericolosità dell'agente, sia per ragioni pratiche (insufficienza delle colonie agricole, case di lavoro, ecc.). Perciò gli elementi più pericolosi saranno avviati a questi istituti, altri potranno soltanto esser raccolti in campi di internamento (ed è da sperare che possano anch'essi, al più presto essere utilizzati nel lavoro obbligatorio di ricostruzione delle rovine alle quali ha contribuito la loro opera settaria), altri, infine, combinati.

Sulla legge che regola l'azione delle due Commissioni qualche rilievo potrebbe farsi: non sarebbe stato inopportuno, per quanto riguarda la privazione dei diritti elettorali, ampliare la sfera delle categorie alle quali queste sanzioni devono essere applicate senza necessità di indagini sull'attività personale svolta; per il solo fatto, dunque, di aver ricoperte determinate cariche. Per tali categorie la legge si riferisce all'art. 2 del decreto 4 gennaio 1945 ed al successivo decreto Presidenziale in cui si contiene un elenco di «cariche direttive del partito fascista» il quale, perciò, non comprendeva altre importanti cariche, governative, parlamentari, amministrative non meno meritevoli della stessa sanzione da applicarsi *ope legis*. Ma è da ritenere che per tali cariche non si vorrà appesantire la procedura con una superflua ricerca di prove. Queste sanzioni dovrebbero esser applicate su larghissima scala.

Per quanto riguarda le Commissioni per le persone pericolose non sarebbe stato inutile mutarne più radicalmente la composizione e affidarsi in misura più larga ad elementi nuovi anziché ad organi governativi.

Ad ogni modo la nuova legge è uno strumento pronto e sufficientemente sicuro di difesa.

Ma non basta la legge. È chiaro che occorrerà senza indugio provvedere a renderla applicabile non soltanto con l'assicurazione agli organi esecutivi il personale e i mezzi perché possano utilmente operare al centro ed alla periferia, ma anche col diramare, anche da parte del Governo, circolari con le necessarie istruzioni che l'Alto Commissariato, per suo conto, ha già diramato; con assidua vigilanza sulla azione degli organismi governativi (prefetture, questure, comandi dei carabinieri) che non si può presumere a priori, possano ritenersi sempre idonei ad esercitare con la necessaria sensibilità questa azione difensiva.

Né è il caso, a questo proposito, di ricordare ancora una volta, quanto siano necessari ed urgenti i provvedimenti per dare al Paese organi di polizia più aderenti alle esigenze nuove. Il discorso dovrebbe esser lungo ed amaro!

Ma spesso il pericolo di attentati all'esercizio delle libertà democratiche non si manifesta soltanto con una condotta genericamente pericolosa; talvolta esso si concretizza in tentativi di riorganizzazione del partito fascista, di propaganda fascista, di creazione di bande armate col proposito di restaurazione della dittatura.

Recenti avvenimenti hanno rivelato la estrema gravità di questo pericolo; né valeva a scongiurare le misure difensive la constatazione che soltanto un'infima minoranza di esaltati o di mercenari tentasse di contrastare la faticosa rinascita di tutto un popolo. Anche il fascismo non fu che una minoranza, eppure riuscì ad imporsi e a dominare. Il dopo-guerra è sempre tormentoso: necessità evidenti di solite pubbliche esigenze dunque severe misure protettive.

#### Contro il neo fascismo

Perciò una nuova legge punisce coloro che, ricostituitosi, anche sotto nome simulato, il partito fascista, o aderiscono, o svolgono violenta e minacciosa attività fascista contro le libertà democratiche, o promouono, dirigono o sovvenzionano bande armate con fini fascisti o vi partecipano, svolgono propaganda istigatrice di questi reati con la stampa od altri mezzi. E le pene oscillano, secondo le varie ipotesi, da due a venti anni. Quando la gravità degli atti sia tale da provocare la guerra civile la pena può esser anche quella dell'ergastolo o della morte.

Si è discusso sulla opportunità di consentire all'Alto Commissariato di intervenire anch'esso come organo di applica-

zione di questa legge; è prevalso il criterio di escluderlo ritenendo che si tratti di disposizioni dirette a colpire una attività politica criminosa che un organismo politico-giudiziario avrebbe potuto, talvolta, considerare sotto un profilo non del tutto obiettivo in cui avrebbero potuto inserirsi le particolari tendenze di partito dei suoi dirigenti.

Ci permettiamo di dubitare dell'esattezza di questi criteri. L'Alto Commissariato, qualunque sia il colore politico da cui provengono i suoi esponenti, rappresenta soprattutto la volontà epuratrice della democrazia e lo strumento di tutela contro il pericolo di nuovi attentati alla libertà. Partirò il lasciare alla sola autorità giudiziaria il potere di perseguire queste nuove categorie di criminali fascisti potrà esporre il Paese a nuove delusioni, se non si riuscirà prontamente a completare i quadri dell'ordine giudiziario per assicurare una sua rapida azione e ad attuare alcune sue rennenze per garantire la severa applicazione della legge. Si tratta di una legge difensiva circoscritta nel tempo e di una legge che proprio perché punisce un'attività politica criminosa attuale e non passata esige una sensibilità precisa che non tutta la magistratura ordinaria ha mostrato di possedere.

Ma, a parte questi rilievi, uno strumento utilissimo ed anzi necessario per la tutela della democrazia e della stessa vita del Paese è stato creato. L'Alto Commissariato non avrà alcuna ingerenza nell'azione repressiva; ma confidiamo ancora che i giudici sappiano esercitarla con aderenza alle urgenti esigenze dell'ora; e dovremo dire con senso di patriottismo.

#### I nuovi poteri dell'Alto Commissariato

Un'altra legge amplia finalmente la sfera d'azione dell'Alto Commissariato che era sinora limitatissima, salvo quel compito di direzione e di vigilanza che per la sua irpecizzazione e per il rispetto che si è sempre voluto avere verso l'opera della magistratura ordinaria e militare, non poteva avere alcuna applicazione pratica.

Con questa legge è anzitutto consentito all'Alto Commissariato di proporre appello o ricorso contro tutte le sentenze pronunciate in istruttoria o in giudizio per delitti fascisti, e di chiedere la riapertura delle istruttorie qualora sopraggiungano nuove prove.

È bene chiarire subito che le norme innovatrici sulle impugnazioni non hanno effetto retroattivo. Non ci si attenda dun-

que che esse operino per processi decisi anteriormente all'entrata in vigore della legge, compresi quelli la cui definizione ha suscitato dissensi nella opinione pubblica; può soltanto accadere che si riesca a raccogliere nuove prove per poter chiedere che l'istruttoria sia riaperta. Ma il caso non sarà troppo frequente.

Né può ritenersi che possa riuscire molto efficace il rimedio dell'appello o del ricorso: una direttiva impressa all'istruttoria di solito guida con apparente logicità ad un determinato risultato che raramente muta in sede di appello o di ricorso.

Invece dovrebbe avere larga applicazione un'altra norma nuova compresa nella stessa legge. Essa consente all'Alto Commissariato di avocare a sé qualunque istruttoria per delitti fascisti. Suora ciò era possibile per i rarissimi casi di «eccezionale gravità» da deferire all'Alta Corte di giustizia. Da oggi l'Alto Commissariato potrà istruire, direttamente o per rogatoria ai giudici periferici, anche gli altri procedimenti, richiedere che gli imputati siano prosciolti o rinviati senz'altro al giudizio dei Tribunali ordinari o delle Corti d'assise.

Ma più arditamente innovatrice è la disposizione che permette all'Alto Com-

missario di delegare per queste istruttorie esperti avvocati scelti in un albo speciale che deve esser formato presso ciascun consiglio forense.

È questo il primo caso in cui gli avvocati sono chiamati a compiti sinora riservati ai giudici ordinari; e forse il carattere di questa innovazione appare così eterodosso e quasi rivoluzionario da suscitare contrasti e opposizioni che furono superate dall'Alto Commissariato dopo lunghi mesi. Ancora una volta il problema di immettere organi nuovi nella struttura del vecchio Stato prefascista e fascista doveva suscitare dibattiti e resistenze. Ma la mole di lavoro che gravava sulla magistratura e qualche episodio che parve rivelare errori di sensibilità in alcuni giudici decise il Governo a riconoscere che soltanto ricorrendo alla collaborazione di avvocati poteva esser integrata l'azione della giustizia repressiva della criminalità fascista.

Simora soltanto un Consiglio forense, quello di Pesaro, ha comunicato l'albo speciale, e subito un avvocato di quella città ha ricevuto la delega per una istruttoria di grande importanza. Occorre che i rappresentanti del foro si rendano conto, ovunque, della prova di collaborazione richiesta alla classe forense; in questa circostanza essa darà la misura della sua capacità e del suo patriottismo.

Quanto alle impugnazioni cominciano (Continua a pagina 2).

MARIO BERLINGUER

# Bilancio di San Francisco

L'organizzazione internazionale creata al termine della prima guerra mondiale aveva l'indiscusso vantaggio di un nome preciso come una ragion sociale e facile a condensare in una sigla. Società delle Nazioni per gli anglosassoni; Povo aveva accettato il termine, creato aggettivi e derivati: «ne parleremo alla S. d. N. — si diceva — dove sarà possibile ristabilire la cosa con spirito societario». I francesi avevano perfino inventato un verbo, «s'endiser», vale a dire entrare nello spirito della Lega. Il nome non era pretenzioso, indicava esattamente la merce, e non è neanche giusto dire che la merce fosse adulterata. Nome e sostanza corrispondevano: si trattava di una società di nazioni; ogni società è destinata a esser messa in liquidazione il giorno in cui i suoi non vanno d'accordo tra loro.

I nomi hanno la loro importanza e, talvolta, i loro auspici. Non stupisca dunque se, nel tentativo di definire che cosa sia e come funzioni la nuova orga-

nizzazione mondiale cui al termine di questa guerra sono affidate le speranze dell'umanità, cerchiamo per prima cosa di precisare il nome sotto il quale essa verrà chiamata. Secondo la lettera del preambolo della Carta di San Francisco esso è quello di *United Nations*, Nazioni Unite. Come tutti sanno, questo è stato il nome di guerra della seconda coalizione mondiale antitedesca, sancito nella Dichiarazione di Washington del 1° gennaio 1942; nome di ispirazione rooseveliana come tutte le formule politiche e le parole d'ordine di questa guerra, il quale riprende due nomi caratteristici della storia della Repubblica stellata, quello di *Colonia Unite* e quello appunto di *Stati Uniti*. L'aver conservato un nome di guerra per un'organizzazione di pace è significativo, quanto meno di uno stato d'animo; se non si è ripetuto l'errore di Versailles di legare formalmente la costituzione della Lega ai trattati di pace, si è voluto sancire che lo spirito che dovrebbe trionfare nell'organizzazione internazionale è lo stesso che ha sorretto i vincitori durante la lotta.

Ci sembra difficile dire se il termine di *Nazioni Unite* avrà fortuna nel mondo comune; certo è un nome scomodo e da cui non si possono trarre aggettivi; minori saranno le difficoltà per i popoli di lingua inglese, che lo useranno, come *United States*, al singolare. Ma poiché nel testo della Carta si parla frequentemente di «organizzazione», è pensabile che si addivenga prima o poi alla formazione di una sigla che potrebbe essere *UNO* per gli anglo sassoni, e *ONU* per i popoli di lingua latina.

Qualunque sia il nome, è certo che questa organizzazione internazionale sarà nei prossimi anni l'atmosfera politica in cui tutti gli Stati partecipanti o no, dovranno vivere. La costruzione della pesante macchina prevista dalla Carta, le dispute sull'interpretazione dei testi, la lotta per la revisione di alcune clausole informeranno di sé la vita internazionale. Ancor più che ai tempi di Ginevra sentiremo levarsi appelli al tale o talaltro articolo della Carta; i discorsi politici saranno conditi con frasi scelte dai «Sette Principi e Quattro scopi» delle Nazioni Unite. La sostanza delle cose muterà ben poco da quella che tutti noi conosciamo; ma sarà, per così dire, filtrata attraverso le formule di San Francisco. Vorremmo cercare qui di chiarire quale aspetto essa verrà presumibilmente a assumere.

L'organizzazione delle Nazioni Unite è un'Unione (o, se si preferisce, una Società o Lega) di Stati. Soci di questa Società non sono i popoli, nonostante le alte parole che il Preambolo della Carta riprende dalla Costituzione americana, né tanto meno i singoli uomini; ma, come a Ginevra, gli Stati, e cioè in pratica i Governi. La base della comunità internazionale non è dunque mutata; non ci troviamo di fronte a un potere politico superiore agli Stati, ma a un insieme di rapporti giuridici tra un certo numero di Stati; che è poi ciò che avviene in qualunque accordo internazionale, per esempio in un'alleanza. Alcuni organi comuni permanenti, hanno il compito di manifestare la volontà collettiva (o quella che passa per tale) dei membri della Società. E' appena necessario mettere in rilievo che, come già a Ginevra, non potrà parlarsi di una «politica dell'ONU» altro che per metafora: in realtà la politica delle «Nazioni Unite» non potrà essere altra cosa che la risultante delle politiche degli Stati membri (o, meglio, delle Grandi Potenze), manifestata attraverso gli organi dell'Organizzazione.

Chi sono questi Stati membri? La Car-

ta di San Francisco fa varie distinzioni tra gli Stati del mondo: una di esse è di suprema importanza, in quanto codifica l'esistenza di *Stati nemici*, Stato nemico e secondo l'art. 53 quello che «durante la seconda guerra mondiale è stato nemico di uno qualsiasi degli Stati firmatari» della Carta. Per questa categoria di Paesi la Carta stabilisce un trattamento speciale: un addizionale articolo 107, disperso tra le disposizioni transitorie, convalida (o può essere strachinato fino a convalidare) qualsiasi azione, anche di forza, presa contro lo Stato nemico «in conseguenza della guerra»; per l'art. 53 i patti d'alleanza contratti tra due o più governi per impedire il risorgere di uno Stato nemico (p. e. accordo franco-sovietico) possono essere applicati automaticamente, cioè anche senza autorizzazione del Consiglio di Sicurezza. Ora non si può dimenticare che al momento della firma della Carta la guerra continuava col Giappone e la pace non era ristabilita con gli altri nemici delle Nazioni Unite (tra cui l'Italia, cui sono quindi pienamente applicabili gli art. 53 e 107); ma secondo la lettera dell'art. 53 gli Stati nemici continueranno a esser considerati tali, ai fini dell'ONU, anche dopo la firma della pace. Non ci sembra che questa perpetuazione di posizioni belliche sia giustificabile e tanto meno augurabile se si vuole fondare la vera pace. La Carta prevede per fortuna la possibilità di emendamenti; anzi consiglia (benché non prescrive) che una conferenza per la revisione sia tenuta dopo i primi dieci anni di attività, se non è stato fatto prima. L'azione per la riforma della Carta dovrà dirigersi in primo luogo contro le clausole riguardanti gli Stati nemici.

Gli Stati membri sono anzitutto quelli originari; cinque sono la Polonia sarà considerata come tale. Mancano tra i fondatori tutti gli Stati vinti e i neutrali (salvo quelli che dichiararono la guerra negli ultimi cinque minuti). Il non aver chiamato a partecipare alla Conferenza Stati indubbiamente più amanti della pace dei quattro quarti dei partecipanti, come la Svizzera e l'Irlanda, ribadisce ciò che abbiamo detto sopra circa l'iniziale carattere «di guerra» dell'Organizzazione. Comunque tutti gli Stati amanti della pace, neutrali o vinti potranno diventare membri, purché una decisione dell'Assemblea a maggioranza di due terzi, su proposta del Consiglio, certifichi la loro onorabilità. Gran parte dell'Europa entrerà così finalmente a far parte dell'ONU. Le «Nazioni Unite» sono un poco come le porte dell'Inferno: una volta dentro non si può uscire di propria volontà. I membri non possono dimettersi; possono tuttavia farsi espellere per abituale cattiva condotta.

Gli scopi della Società sono quattro, indicati quanto mai vagamente. Il primo è quello del «mantenimento della pace e sicurezza internazionale»: formula importante più per quello che non dice che per quello che dice. L'ONU non vuol garantire, come tentò di fare la S. d. N., l'integrità territoriale e l'indipendenza politica degli Stati membri, ma solo la pace e la sicurezza internazionale in genere; compito passibile di varia interpretazione. Per far un esempio concreto, l'accordo di Monaco a danno della Cecoslovacchia era inammissibile per la Lega; ma l'ONU potrà infliggere un trattamento analogo a uno Stato che riterrà necessario per salvaguardare la pace internazionale; e i piccoli Stati non hanno nessuna garanzia giuridica contro simili attentati. L'altro scopo fondamentale delle Nazioni Unite è promuovere la cooperazione internazionale nel risolvere problemi di carattere economico sociale culturale, ed incorag-

giare il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Altissimi obiettivi, anzi gli unici veramente degni di un'organizzazione internazionale, perché se fosse possibile risolvere le difficoltà economiche internazionali e garantire eguali diritti a tutti gli uomini la pace e la sicurezza dimorerebbero su tutta la terra. Senonché la Carta aggiunge subito dopo che le «Nazioni Unite» non sono autorizzate a intervenire in «materie che appartengono essenzialmente alla giurisdizione domestica di ogni Stato». Vietare le libertà politiche a un gruppo di cittadini è materia essenzialmente domestica? E se anche fosse ammesso di no in questo caso, non sembra probabile che l'interpretazione della Carta riesca mai a consentire che una barriera doganale, o una discriminazione economica a sfavore di uomini di una determinata nazionalità, o qualsiasi altra manifestazione di nazionalismo economico, sia considerata come materia «non domestica» e quindi sottoposta all'intervento delle Nazioni Unite. L'azione dell'ONU in questi settori sarà dunque molto limitata; e sotto alcuni rispetti è forse un bene che sia così.

Per raggiungere gli scopi prefissi, le Nazioni Unite costituiscono vari organi, ai quali partecipano in diversa misura. L'Assemblea Generale è tutto sommato rappresentativa, con diritto a un voto ciascuna; ma è questo proprio l'organo che ha funzioni più limitate. L'Assemblea è una specie di Consulta, alquanto simile a quella che sta per esser formata in Italia; può discutere, considerare, richiamare l'attenzione, fare studi, votare i bilanci; può fare delle raccomandazioni al Governo, cioè al Consiglio di Sicurezza; ma deve astenersi anche dalle raccomandazioni quando il Consiglio sta esercitando i suoi poteri rispetto a una disputa internazionale (non disturba il pilota durante la navigazione). L'Assemblea non può cioè, e praticamente far nulla, salvo una cosa che ha pur la sua importanza: permettere una volta l'anno ai rappresentanti di qualsiasi nazione di parlare all'opinione pubblica mondiale. Non è molto, anche perché l'opinione pubblica è assai più distratta che qualche anno fa; ma è l'unica piattaforma da cui può esser iniziata la lotta per la democratizzazione delle Nazioni Unite.

Di fronte alle platoniche funzioni dell'Assemblea, totalitari sono i poteri del Consiglio di Sicurezza, di cui come è noto fanno parte i Cinque Grandi e altri sei Stati eletti dall'Assemblea per due anni (la scelta terrà conto della distribuzione geografica e del «mantenimento della pace internazionale»); in altre parole almeno i Tre più Grandi avranno ognuno un proprio satellite nel Consiglio. Il Consiglio esercita una dittatura che, come tutte le dittature, è conferita una volta per sempre dal popolo mediante una delegazione di poteri, senza che il popolo possa rivocearli a sé. L'art. 25 è esplicito: «i membri delle Nazioni Unite convengono di accettare e eseguire le decisioni del Consiglio»: le quali decisioni possono concernere qualsiasi aspetto della vita internazionale. Come nelle dittature non vige la separazione dei poteri, così il Consiglio è contemporaneamente giudice ed esecutore; e la frase di Forrest Davis, che ha avuto un certo successo, va corretta così: «le Potenze sono il pubblico, e i Cinque Grandi sono i poliziotti e i giudici». È giusto parlare dei Grandi piuttosto che del Consiglio, perché alle loro mani è affidato il vero potere. Teoricamente potrebbe anche non esser così; le decisioni più importanti devono esser prese con sette

(Continua a pagina 8).

CLODIO



#### CHI HA PERDUTO LA GUERRA?

Un servizio di informazioni ufficiale, dalla Germania occupata, comunica da Francoforte s. M. che i tecnici tedeschi «erano sul punto» di risolvere i problemi relativi alla produzione in serie dei V. 2 con un raggio d'azione di cinquemila chilometri. Il che avrebbe permesso «entro sei mesi» di «neutralizzare il vantaggio dato agli Alleati dalla loro superiorità aerea». Lo stesso servizio informazioni tiene a precisare che ciò risulta dagli accertamenti fatti nelle installazioni tedesche dell'Harz per il montaggio dei V. 2 e dalle dichiarazioni dei tecnici germanici. Quindi la vittoria sarebbe sfuggita di mano agli Alleati se le azioni di bombardamento della RAF e quelle di sabotaggio dei lavoratori stranieri in Germania non avessero causato alle installazioni i danni che hanno causato nell'estate del '43...

Alla fine dell'altra grande guerra, non mancarono testimonianze ugualmente autorevoli sulla situazione disperata in cui gli Alleati, e specialmente l'Inghilterra, erano venuti a trovarsi nella fase acuta della campagna sottomarina. La guerra sembrò perduta. E sarebbe stata perduta se la situazione non si fosse miracolosamente rovesciata entro quell'anno.

La prima grande guerra fu vinta dagli Alleati e dall'Associato; ma non fu perduta dalla Germania se non per l'azione e l'incidenza di un fattore che, secondo tutte le previsioni, avrebbe potuto non operare. I tecnici della guerra, di lingua inglese specialmente, assodoraono questo punto; e tutta la propaganda del germanesimo — esasperato come nazismo — poté fondarsi su le testimonianze, appunto, dei vincitori.

Chi ha vinto la prima guerra mondiale? Certamente, come abbiamo detto, gli Alleati e l'Associato. Chi l'ha perduta? Certamente, non la Germania, che era ancora in piedi nel '18; e che era stata sul punto di vincerla nel '11. La guerra l'avevano perduta i satelliti della Germania, che non avevano saputo reggere, come la Germania aveva saputo, all'urto quinquennale.

Ma c'era ancora un altro punto, su cui l'opinione pubblica mondiale pareva assolutamente ferma: quello della responsabilità politica e storica della guerra. Furono i nemici della Germania ad apprestare un'abbondante letteratura, specialmente di lingua francese, dedicata alla dimostrazione della tesi opposta, che sosteneva l'innocenza della Germania nella preparazione e nella decisione della guerra... Ed anche questo costituì uno dei motivi fondamentali della pronta e insolente reazione tedesca dopo Versailles e fornì alla politica nazista di aggressione e di preparazione alla nuova guerra un contributo decisivo.

Ora la situazione sembra delinearsi con una impressionante analogia. Si affaccia la tesi della vittoria alleata, venuta come a per caso o «per miracolo»; la tesi del rovesciamento certo della situazione militare, alla vigilia del collasso della Wehrmacht, se un certo fattore non fosse intervenuto a turbare il corso logico e naturale degli avvenimenti... Di più, alle notizie su l'impiego di una delle più formidabili armi «segrete», che poté essere largamente utilizzata, seguono altre notizie ugualmente più suggestive su un più vasto arsenale di queste armi, che la scienza tedesca aveva scoperte e costruite ed il cui impiego avrebbe dato finalmente al sogno teutonico di egemonia il premio incontestabile di una realizzazione totale.

Questo in linea di fatto. In linea di diritto, c'è il piccolo dato, che sembra inconfutabile dell'aggressione... Ma non è da escludere che la dotta e saputa storiografia alleata mostri autorevolmente in circolazione — anche questa volta — la tesi della irresponsabilità della Germania nazista, con la stessa fortuna con la quale sostenne e, si può dire, lanciò altra volta la tesi della irresponsabilità della Germania guglielmiana.

Così, se Dio vuole, presto o tardi torneremo daccapo.

IL COSMOPOLITA

# Le nuove leggi contro i delitti fascisti

(Continuazione della pag. 1).  
appena in questi giorni a pervenire le sentenze; e per due di esse, pronunziate alla Corte d'Assise di Napoli, l'Alto Commissariato ha già proposto ricorso.

## Le Corti d'Assise straordinarie

L'elaborazione del decreto che istituisce le Corti d'Assise straordinarie si deve principalmente alla competenza giuridica ed alla sensibilità politica dell'on. Boeri. Per assicurare una giustizia più rapida nelle province di cui si attendeva allora la liberazione, si ricorse a questi organismi nuovi per giudicare i casi di collaborazione col nemico, e cioè a collegi composti di un consigliere d'appello, presidente, e di quattro giudici popolari scelti fra una lista formata dai comitati di liberazione; la procedura fu resa più agile, i termini ridotti, ed alle funzioni istruttorie e di udienza del P. M. furono chiamati a collaborare avvocati.

L'esperienza del primo periodo di applicazione ha rivelato, è vero, la necessità di qualche ritocco; ma nel complesso la legge è apparsa ottima, tanto che non sarebbe inopportuno adottarla anche per altre regioni. Per alcuni inconvenienti tecnici la sensibilità pratica degli stessi organismi preposti alla sua applicazione ha trovato accorti adattamenti.

Ma su due punti mi sembra che dovrebbero intervenire le modificazioni immediate che avevano già formato oggetto di osservazioni del nostro ufficio.

a) Ad eliminare i ritardi nelle esecuzioni delle condanne per la pendenza dei ricorsi alla sezione speciale provvisoria della Corte di cassazione istituita a Milano, dovrebbero istituirsi altre sezioni speciali della stessa Corte in altri capoluoghi di regione (Genova, Torino, Venezia, Bologna) anche con magistrati di grado inferiore (consiglieri d'appello).

b) Ciò sarebbe giustificato dalla necessità di una decisione pronta sui moltissimi ricorsi delle varie Corti straordinarie d'Assise, della difficoltà di comunicazioni che ritardano la trasmissione degli atti e del fatto che Corti d'Assise dello stesso tipo potranno essere istituite anche nelle pro-

vincie liberate in periodo precedente a quelle del Nord, come diremo in seguito.

b) A presiedere le Corti d'Assise straordinarie fu proposto che potesse anche essere chiamato un esperto avvocato; ma la nostra proposta parve così rivoluzionaria che si dovette ritirarla; e si chiese allora che presidente potesse essere un qualunque magistrato, purché già addestrato alle nozioni penali (pretori, giudici che avessero già diretto udienze penali), senza distinzione di grado. I magistrati giovani hanno dimostrato di possedere capacità giuridica e pratica e sensibilità politica almeno quanto gli anziani e soltanto un rigido criterio burocratico di rispetto alle gerarchie può rendere il legislatore diffidente verso di essi.

Se la modificazione sarà adottata potranno istituirsi altre numerose sezioni delle Corti d'Assise straordinarie per compiere, entro i sei mesi già fissati dalla legge, quell'opera di giustizia che deve essere rapida per potersi adeguare alle esigenze della pubblica coscienza e preparare la pacificazione alla quale ben più autorevolmente di chi scrive ha spesso alluso Pietro Nenni, oggi Alto Commissario, per le sanzioni contro il fascismo. Se non il termine di applicazione di questa legge dovrà essere prolungato oltre i sei mesi.

## Le leggi e la loro applicazione

Un'ultima osservazione: la legge contenente le Corti d'Assise straordinarie è stata istituita con decreto anche in altre regioni. Dalla Toscana sono già pervenute richieste che l'Alto Commissariato ha inoltrato al Consiglio dei Ministri. Data la enorme mole di procedimenti pendenti contro collaborazionisti, specialmente nei territori sottoposti più a lungo all'occupazione nemica, queste Corti straordinarie di Assise dovrebbero essere istituite in molte altre provincie.

Il nuovo Alto Commissariato ed il nuovo Governo dovranno subito riesaminare le leggi per le sanzioni contro il fascismo e preoccuparsi degli organi preposti alla loro applicazione, non soltanto per garantire una integrale disinfezione del Paese, ma anche per operare con la rapidità che

rende possibile quella sollecita pacificazione che Pietro Nenni ha giustamente e nobilmente auspicato.

Chi ha raccolto l'esperienza di questi mesi ha perduto il dovere di segnalare agli organi responsabili le sue vedute e di segnalarle anche alla pubblica opinione la quale ha diritto di intervenire per discutere, per criticare, per esprimere liberamente proposte, in una parola per collaborare. Non è compito nostro invadere il campo dell'epurazione e della evocazione dei profitti di regime se non per riconoscere che anche in questi settori sarà utile un'azione più intensa e più rapida come in quello della punizione dei delitti.

Interferenze esistono fra i vari rami dell'Alto Commissariato; perciò, ad esempio, può opportuno esaminare se contro i grandi profittatori del fascismo e della guerra, specialmente nelle regioni in cui più lunga fu l'occupazione tedesca, non debbono comminarsi sanzioni più severe e non limitate al sequestro di beni, e cioè sanzioni penali ed epuratrici. L'opera del ramo preposto ai profitti di regime, sotto la direzione dell'egregio collega Cingolani, malgrado il suo impegno, trova ostacoli e sotterfugi degli inquisiti che talvolta provocano evasioni; né d'altra parte è facile colpire i beni mobili. Vi è un'altra procedura per le confische, quella stabilita dall'art. 9 della legge; ma unico organo per promuovere l'azione è l'Alto Commissariato, quando la confisca non sia conseguenza di una sentenza penale; sarebbe utile adottare anche in questo campo un criterio di decentramento consentendo che

sia possibile quella sollecita pacificazione che Pietro Nenni ha giustamente e nobilmente auspicato.

Ma altri problemi pratici, forse i più gravi, occorre siano risolti senza indugio. L'Alto Commissariato per la punizione dei delitti lavora in condizioni angosciose: il suo personale è ricottissimo, i locali del tutto insufficienti, i mezzi assolutamente inadeguati, specialmente gli automezzi. Le richieste, le proteste, perfino i propositi di dimissioni non sono valsi finora a nulla. L'azione dell'Alto Commissariato va acquistando ogni giorno maggiore estensione; i suoi rapporti con le giurisdizioni del Nord, il suo intervento contro i numerosi fuggiaschi da quelle regioni, la sua iniziativa e la sua vigilanza per la epurazione delle liste elettorali e per le misure di sicurezza contro i fascisti pericolosi, la necessità di esaminare tutte le sentenze dell'autorità giudiziaria ordinaria e militare per poter proporre gli appelli ed i ricorsi, l'uso della nuova facoltà

di avocazione di qualunque istruttoria rendono più assillante il problema dell'organico, dei locali e dei mezzi.  
E' pura demagogia, oltre che evidente assurdità, pretendere un'opera rapida e vasta nelle condizioni attuali. Protesti di crederci contro queste nostre insistenze e contro i nostri appelli all'opinione pubblica per mezzo della stampa; noi insistiamo senza esitare se non si provvederà. Abbiamo però fiducia che il nuovo Alto Commissario ed il nuovo governo sentiranno queste esigenze che da mesi abbiamo denunciate; ma oltre gli uomini, anche insinui, è la pubblica opinione che deve concorrere ad imporre la soluzione dei problemi.

Non sono questi soli. Altri, ugualmente gravi, riguardano gli organismi che devono collaborare con l'Alto Commissariato, ed in prima linea le forze di polizia e la magistratura. La polizia dovrà essere rimpiantata e resa più idonea ai suoi compiti, fra i quali è quello di perseguire i criminali fascisti: troppi ne circolano ancora e per moltissimi i mandati di cattura restano lettera morta. La magistratura dovrà essere completata nei suoi quadri scarsi, posto, anche economicamente, in condizioni di poter adempiere alla sua funzione altissima, richiamata, in alcuni settori, ad una maggiore aderenza con le esigenze nuove.

Problemi gravi, ma non insuperabili. Dalla loro soluzione in gran parte dipende che il Paese sia rassicurato, che gli episodi di violenza abbiano fine, che sia vinta ogni diffidenza di stranieri e che l'Italia, finalmente disinfettata dalle più tristi sopravvivenze del fascismo, possa essere chiamata, in clima di ordine e di libertà, alla consultazione popolare per la Costituzione.

MARIO BERLINGUER



## PULIZIA INTERNA

« Si respira un'aria da scannatoio che rivolta lo stomaco. Tutte le volte che vedo dei ragazzi appiccicati come le mosche avanti ai giornali con le fotografie di gente uccisa penso che quello è un altro giorno perduto per i popoli, che così non si va avanti ma indietro. Il fascismo era ed è pervertimento del senso morale, ritorno all'egoismo, all'ambizione, alla bestialità. Non si è pertanto antifascisti che a condizione di trovarsi al polo opposto ». (La Voce Repubblicana dell'8 luglio). Non si parlerà mai troppo, infatti, dei pericoli che presentano i metodi fascisti applicati all'antifascismo, i metodi fascisti applicati all'antifascismo, i metodi fascisti applicati all'antifascismo, i metodi fascisti applicati all'antifascismo.

« Quantunque il signor avvocato Ferraris aspiri in concorrenza del sottoscritto alla deputazione di Veroli, esso dà luogo con piacere alla sua circolare elettorale, perché crede ravvicinare in essa i sentimenti e le opinioni conformi a quelle di cui questo foglio fu sempre fedele propugnatore ». Così Camillo Cavour sul Risorgimento del 15 aprile 1846.

## DIPLOMAZIA PRIVATA

« Le relazioni fra popolo e popolo non sono solamente quelle di cui si parla, ossia le relazioni tra governo e governo; non solo ma le relazioni tra governo e governo, o come dire le relazioni ufficiali, non sono le migliori. Le relazioni tra governo e governo sono le più rozze, le più oscure, le meno comprensive, e quelle dunque che più facilmente passano a un tono di sprezzo, a conflitti verbali, a conflitti armati ». Così Savinio su il Tempo dell'8 luglio. Sarebbe salutare infatti per l'avvenire del mondo che i rapporti fra stato e stato venissero regolati sulla base dei rapporti che intercorrono fra i cittadini dei rispettivi stati. La prima forma concreta di diplomazia privata nacque quando due rapporti nemici si porsero la mano al di sopra dei reticolati. Sarebbe opportuno che prima di dichiarare le guerre le trattative ultime venissero affidate a due gruppi di privatissimi cittadini. Ma anche questa è utopia.

## CITAZIONE INTENZIONALE

Anzitutto evitare di ripetere che l'Italia « ha bisogno » di Trieste. L'Italia non ha diritto di avere nessun bisogno, perché è stata vinta. Se vi mette a discutere di bisogni, Tito vi dirà che la Jugoslavia ha bisogno di Trieste, e chi ha il coltello per il manico farà prevalere il suo preteso bisogno. Non è l'Italia che deve rivendicare come un suo bisogno la città di Trieste, ma gli italiani di Trieste, di Gorizia e dell'Istria occidentale che debbono rivendicare il loro diritto a rimanere italiani. Questo diritto è imprescrittibile. I bisogni non contano. (La Voce Repubblicana, 3 luglio).

## AMBASCIATORI

Così Gaetano Salvemini, in un articolo teso a mediare, principalmente per il fatto che l'angolo di visuale da cui gli Italiani all'estero vedono i nostri problemi è molto diverso dal nostro. Naturalmente, non è essenziale che vi mediti su un redattore del Setaccio. Vogliamo dire che i nostri uomini di governo dovrebbero servirsi di questi grandi italiani come di osservatori diplomatici assai più utili che non certi ambasciatori improvvisati e giunti all'estero troppo tardi. Avvertiamo che questa non vuol essere una nota contro Tarichiani, ma soltanto un invito alla lettura, rivolto ai responsabili della nostra sorte. Pro memoria: Mussolini non leggeva, e sembra, Vittorio Emanuele III nemmeno. Umberto è forse ancora in tempo.

## S. O. S.

Ci vorrà più di una generazione per ricostruire l'Italia. Ci vorranno dei decenni per ridurre la mortalità a un livello normale e per eliminare le malattie contagiose. Se per quest'opera l'Italia dovrà contare esclusivamente sulle sue forze, parecchie generazioni andranno perdute. I fanciulli d'Italia si rivolgono al resto del mondo per aiuto e specialmente all'America. (Il Commento, 1° luglio).

S.O.S. Ma non si può aspettare che lo raccolgano le Americhe. Aiutate che Dio ti aiuti. Un modo di aiutarci è anche questo del Rea, di analizzare spietatamente la vastità del male da cui siamo colpiti. Qualcosa di simile fece il nostro Cavour, in una delle prime Inchieste su Roma. Poi fu aperta una sottoscrizione. Poi fu chiusa. Poi si saranno fatti i conti. Poche migliaia di lire, in un paese ricchissimo di lire sia pure inflazionate. E allora diciamo la verità: la nostra forma mentis, incapace di sollecitudini sociali e di carità collettive, non ci merita la pietà degli altri.

## UTILE PRECISAZIONE

Dopo aver discusso delle medaglie di Goering, Domenica dell'8 luglio conclude: « S'intende che l'intelligenza non esclude il coraggio come il coraggio non esclude l'intelligenza; ma è importantissimo, oggi e dopo tante esperienze in questo campo, stabilire che l'intelligenza e il coraggio non si suppongono a vicenda. Sia dunque ben chiaro che anche il retino ha diritto di essere eroe, e anche l'eroe ha diritto di essere eretto ». Sottoscriviamo senza reticenze aggiungendo che troppo spesso i partiti estremisti, inclusa la estrema destra, hanno la tendenza a affidare i posti di comando agli eroi senza essersi prima accertati della efficienza delle loro menti.

## MARAMALDISMO

« Quel certo signore » del Quirinale è nientemeno ancora il capo delle forze armate con una caterva di ufficiali e di ammiragli che lo scampolista de l'Avanti non oserà mai, perché non può, epurare, mentre può naturalmente assistere impassibile all'epurazione... degli antifascisti compiuta implacabilmente nelle forze armate dai servitori del re. (R. Pacciardi, La Voce Repubblicana, 6 luglio).

Ecco in che cosa l'epurazione non ci trova teneri né consenzienti. Sentiamo, pur come un presagio, che un bel giorno, pur di epurare, pur di dare soddisfazione demagogica a qualcuno, si copriranno quei quattro poveri fessi che nessuno difende perché si sono veramente o pentiti o straniati dalla lotta, e in un capitolo della storia patria si presenterà un'autentica vigliaccheria e un atto di maramaldismo come una pagina gloriosa della resurrezione proletaria. Ebbene, noi vorremmo che i re-

## BRINDISI

Non è escluso che uno dei prossimi Consigli dei Ministri approvi una legge con la quale si prevede la reclusione fino a 10 anni per i mandanti e i portatori di sfilde. (Il Momento, 6 luglio).

Don Lisander si è affacciato a una nube e ha sorriso, approvando. Fra Cristoforo ha chiesto un altro bicchiere a don Rodrigo e compari, che, stavolta, si astengono essi dal bere. Prosit!

## COBELLIGERANZA UTILITARIA

Informano i giornali del 4 luglio che due ragazze americane saranno processate per aver aiutato tre prigionieri italiani evasi. La pena per questo reato, informa l'agenzia, può giungere fino a dieci anni di reclusione. Da noi molte donne hanno pagato con la vita l'aiuto fornito ai prigionieri alleati. E' vero anche che, secondo l'Avanti! la maggioranza dei prigionieri italiani negli Stati Uniti sono dichiarati insostituibili perché « stanno compiendo un lavoro prezioso connesso con lo sforzo bellico alleato che ancora continua ». La incriminazione delle due ragazze va posta in relazione con questo ultimo riconoscimento.

## TONDO & CORSIVO

# \* MERCURIO \*

La settimana borsistica, che aveva esordito con un senso di sconvolgimento, ha segnato nella riunione di martedì una sensibile ripresa nel comparto azionario con tendenza dei prezzi ad adeguarsi alle quotazioni della piazza di Milano, progredite notevolmente in seguito alla applicazione senza però il consenso ufficiale della riduzione della sovrimposta sulle negoziazioni. Senonché, dopo qualche realizzo di beneficio avvenuto il giorno seguente, si sono avuti nella riunione di giovedì forti regressi nei titoli industriali a causa di confuse notizie giunte da Milano sia nei riguardi dell'arbitrario sgravio accennato sia circa la situazione politica, economica e industriale piena di incertezze e d'incognite. La debolezza dei corsi ha continuato con qualche accentuazione anche venerdì, giorno in cui l'ottava si è chiusa per l'iniziativa della consueta vacanza del sabato estivo. Calmi e scarsamente attivi i titoli dello Stato. Nuove cedenze della quota si sono registrate anche nella riunione di lunedì 9, ancora per le anzidette ragioni.

Sempre viva e crescente l'attività del mercato dell'oro e delle valute con aumentato volume di scambi in seguito a nutrite compere da parte della speculazione e del pubblico. A tale andamento largamente contribuiscono le copiose richieste da parte di gruppi milanesi che intervengono con abbondante danaro.

L'instabilità della situazione generale, i movimenti sociali e le precarie condizioni della industria che non mancano di impressionare il danaro in cerca di impiego, hanno determinato appunto un risveglio d'attività nel mercato delle valute, la quale in questa settimana ha raggiunto proporzioni di rilievo.

La sterlina d'oro molto domandata è salita da 9550 a 10100 per cedere lunedì 9, in seguito a realizzazioni, a 9000; il margine da 7400 è passato a 8000, tornando lunedì 9 a 7800; il dollaro blu, ricercatissimo, da 500 ha progredito fino a 517; il franco svizzero da 169 è andato a 184, per chiudere lunedì 9 a 185.

Il direttore del dipartimento svizzero del tesoro per il controllo dei fondi stranieri ha dichiarato in una relazione che « la vastità della penetrazione economica tedesca nei paesi neutrali è mostrata da accertamenti preliminari i quali rivelano che l'industria tedesca ancora possiede o controlla circa 65 compagnie sussidiarie o affiliate in vari paesi neutrali, come il Portogallo, la Spagna, la Svizzera, la Turchia e l'Argentina ».

Schmidt ha specificato che presso le sole banche svizzere esistono depositi tedeschi per un totale di 16 miliardi di franchi svizzeri oltre a parecchi miliardi di investimenti. Ricordando che le leggi svizzere proibiscono che i nomi dei depositari siano resi noti ad alcuno, e persino al governo stesso, Schmidt ha detto: « Questo è stato per i tedeschi un aperto invito ad utilizzare gli istituti bancari svizzeri per nascondere le loro sostanze ». Neppure ora il governo svizzero sembra abbia l'intenzione di prendere le misure necessarie perché le banche e gli altri istituti di deposito siano costretti a rivelare i nomi dei depositari.

Le importazioni degli Stati Uniti in maggio hanno mostrato un aumento di più di 15 milioni di dollari in confronto al mese di aprile. Le importazioni totali degli Stati Uniti in maggio hanno raggiunto la cifra di 571 milioni 417 mila dollari.

Le esportazioni degli Stati Uniti in conto « affitti e prestiti » in maggio sono aumentate di oltre 90 milioni di dollari in confronto a quelle di aprile, raggiungendo l'importo di 792 milioni 640 mila dollari.

# COMIZI E DISCORSI

## Il Cristianesimo oggi all'esame della ragione

Il ciclo di conferenze sul « Cristianesimo oggi all'esame della ragione » di Padre Lombardi S. J., cominciato modestamente al piccolo Teatro Quirino, poi trasportato, per contenere la grande folla accorsa, all'Università Gregoriana, si è concluso trionfalmente al « più grande teatro di Roma » il Brancaccio. L'ultima conferenza (fuori programma) fu dedicata a rispondere alle numerosissime lettere di richieste di spiegazione o di obiezioni pervenute all'oratore da tutte le parti.

Non abbiamo potuto sentire, con molto rammarico, le prime due. La terza, dedicata a « Dio » si svolse, come già accennammo in un precedente resoconto, naturalmente sulle linee tradizionali della filosofia tomistica.

Molto ci piacque la quarta conferenza sulla « Religione » in cui fu esaminato il valore delle varie credenze religiose, per il suo spirito di larga tolleranza, per il suo accento di umanità comprensiva verso gli sforzi di coloro, che, ignari della Luce, pur tendendo ad essa naturalmente, in purità di spirito e di intenti.

Ma l'aspettativa maggiore era per la conferenza su « Cristo ». Era qui soprattutto che aspettavamo Padre Lombardi. E con la nostra usuale franchezza, ci permettiamo di dirgli che siamo rimasti piuttosto delusi. La dimostrazione della divinità di Cristo, salvo brevi eccezioni, in tutta fondata sugli argomenti estrinseci: valore storico dei Vangeli, veridicità dei miracoli, autorità delle profezie, fu, insomma, niente altro che una verificazione minuziosa, diligente e un po' profissa della autenticità delle credenziali con le quali Cristo si era presentato agli uomini. E, come, dopo dimostrata razionalmente l'esistenza di Dio, P. Lombardi aveva concluso che, in base agli argomenti proposti, si deve credere in Dio, così, dopo la verifica delle credenziali divine di Cristo, aveva concluso che si deve credere in Cristo. L'ultima fu dedicata alla « Chiesa ».

Ora è possibile, domandiamo, presentarsi di fronte a un mondo sconvolto, smarrito, dolente, in rivolta, soltanto con questi argomenti e con questo atteggiamento? E' possibile in base alla sola ragione, con la sola Autorità, dire agli uomini: « Dovete credere? Modestamente non lo pensiamo. E la riprova ne è l'enorme numero di lettere che sono pervenute a P. Lombardi sul problema del male ».

Si può fare un ciclo di conferenze sul Cristianesimo senza toccare affatto il problema del male? E' permesso, per dirla un po' bratamente, parlare di Dio senza parlare del diavolo? Miracoli, profezie, autenticità dei Vangeli, sta bene, ma per quanto tutto ciò debba assumere il valore apologetico che gli conviene, poco tutto

questo, occorre dirlo con franchezza, tocca oggi l'anima delle moltitudini. Non è più ai Miracoli, all'Autorità, alle Profezie, che l'umanità è disposta a inchinarsi. Sia pur Cristo il Figlio di Dio, con tutte le credenziali a posto, l'umanità è in rivolta, pronta a negare, a maledire a uccidere Dio stesso, se ritiene che suo Figlio non abbia saputo o potuto risolvere il problema tremendo per il quale era stato inviato in questo mondo. Quello che interessa, quello che va messo in rilievo forse come non mai, è come il fatto del Cristo abbia risposto e risponda al fatto del male. Interessa sapere come e perché il Cristianesimo oggi, dopo tutte le negazioni e le ribellioni, intende e osi ancora porsi come l'unica, vera soluzione del male, soluzione da cui, tutte le altre sul terreno empirico e contingente, debbono derivare.

Le belle ed elevate conferenze di P. Lombardi, ci sia permesso di dirlo, speravamo che fossero come la premessa, prefazione e preparazione a questa conferenza, che non ci fu, e che doveva essere invece il vero fulcro dell'esposizione.

Forse P. Lombardi ci obietterà che ciò avrebbe esorbitato dal tema, il quale voleva limitarsi ai soli argomenti di ragione, che ciò avrebbe portato su un terreno più vasto, quello degli altri elementi della fede, e converrà con noi che la dimostrazione è impotente da sola ad assicurarsi l'adesione dell'intelletto, che la ragione non basta a fondare la fede, ed è qui perciò che in soccorso interviene la grazia, e dal suggello fra la grazia e la ragione nascono, come terzo elemento necessario e integrante, le opere. Ma è proprio questo nocciolo della fede, così ignorato, oscuro, mal compreso, che è necessario illuminare se un'apologia del cristianesimo deve servire a qualche cosa, altrimenti, limitandosi ad un aspetto solo, senza accennare nemmeno gli altri (e fino a che punto un elemento può sussistere senza l'altro, ed è possibile arbitrariamente staccarli l'uno dall'altro?) ne risulta una esposizione monca e sfocata, che può dare una falsa impressione della dottrina, e produrre, un moto di repulsione. E, caso mai, con questi soli argomenti, ci sembra che non si possa, non si debba mai dire: « Dovete credere, ma soltanto: la strada è illuminata per poter credere ».

E' poi oggi che l'assalto alla Cattedrale è mosso non più tanto in nome della ragione (i tempi del razionalismo orgoglioso sono ben tramontati) lanciare una controffensiva in nome della sola ragione, è per lo meno, ci sembra, uno sbaglio psicologico. L'assalto alla Cattedrale è mosso oggi dalle moltitudini in nome del dolore, della miseria, della disperazione. E qui soccorrono non tanto gli argomenti estrinseci quanto quelli intrinseci, non tanto il Cristo autoritativo, quanto il Cristo dell'amore, il Cristo della grazia e delle opere, il Cristo, siamo tentati di dire, della libertà. E' di questo Cristo che abbiamo bisogno di sentire parlare, è su questo campo che vogliamo vedere scendere le milizie di Cristo.

Alle quali non è dato presentarsi (ci sbagliamo, o questo è il punto?) fra un mondo dannato come delle schiere privilegiate che la ragione e la grazia illuminano e che pretendono perciò di sottrarre l'adesione riluttante degli altri con la Maestà, l'Autorità e il Prestigio del loro Capitano, ma non possono che presentarsi con l'Umiltà, ci sia concesso di dirlo, di quel loro Tremendo e Sublime privilegio, privilegio che le turbe doloranti e rivolte, miserabili e bestemmanti saranno disposte a perdonare e riconoscere soltanto se i privilegiati di Dio, gli eletti, sapranno farne dono attraverso questo dono, che ripete immortale il dono di Cristo, possono essere ricondotte ancora (qui è la terribile posta) a credere, e inginocchiarsi ed adorare.

ALBERTO MANZONI

# cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE  
esce ogni giovedì  
Direzione, Redazione  
Amministrazione:  
ROMA - Via de' Lucchesi, 26  
Tel. n. 64550-68197-686827  
Pubblicità:  
Commerciale L. 50 il mm.  
Editoriale e artistica L. 25 il mm.  
Concessionaria: S. I. C. A. P.  
Via del Trifoglio, 148  
Telefoni: 60.200-691.366  
Distribuzione:  
CASA DELLA STAMPA  
Via del Pozzetto, 119 - Tel. 64.116  
Abbonamento annuo . . . L. 750  
semestrale . . . » 380  
Versamenti in c/c postale n. 1/1881  
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono. Proiettori, rinvii, e vietata la riproduzione degli articoli o dei servizi senza citarne la fonte, secondo le norme della Convenzione di Berna sull'istituto internazionale di diritto d'autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" ROMA  
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

PELLICCIE PER TUTTI  
VISIONI - PERSIANI - SCOIATTOLI  
LEOPARDI - CASTORINI  
RATSMUSQUÈS - OPOSSUM  
BREITSCHWARTZ - ZAMPE  
VOLPISSANTITE - GIACCHE  
ARGENTATE - GUARNIZIONI

PELLICCERIA PRATI  
Via VITTORIA COLONNA (Largo Calamatta, 2) Telef. 52-789  
Succursale della  
CASA DELLE OCCASIONI  
Via CARLO MIRABELLO, 14 - Telef. 35-778

Si accettano pellicce in custodia  
LABORATORIO CONFEZIONI  
ESCLUSIVITÀ RIMESSA MODELLI  
RIPARAZIONI - CONCIERIA  
TINTORIA

CLEANTE

## Giro del Mondo in 7 giorni

**Lunedì 2 luglio** L'invio a Praga di Lauro primo Ambasciatore americano presso la nuova Repubblica ceca, annunciato in questi giorni - dice per se l'importanza che Washington attribuisce alla sua missione diplomatica in Cecoslovacchia. Lo Steinhardt, infatti, è stato già Ambasciatore prima a Mosca e poi ad Ankara durante il periodo bellico ed è ritenuto uno dei migliori uomini che lo Stato Superiore abbia finora all'estero. Egli è ora evidentemente incaricato di sollevare - per la diplomazia del suo paese - il velo sul segreto che, dalla liberazione ad oggi, ha circondato gli avvenimenti svoltisi in uno dei principali paesi reagenti dalle truppe naziste. Il suo accreditamento significa inoltre che a Praga si è iniziato il periodo della normalità. Come si svolgerà in Cecoslovacchia e negli altri paesi controllati dalla Russia l'esperimento di adattare all'Europa i buoni uffici di una grande base navale, i primi anni dell'URSS? La cosa interessa tutti i paesi del nostro Continente.

**Martedì 3 luglio** L'assemblea delle Filippine del giorno di ricognizione agli Stati Uniti; gli indigeni della Marana hanno emesso un voto per rimanere anche nel dopoguerra sotto il dominio americano; l'Ammiraglio di Washington ha permesso ai giornalisti di parlare di quel che è stato fatto per trasformare l'Isola di Guam in una grande base navale.

La politica americana in Estremo Oriente per il periodo postbellico - di cui si era già visto un aspetto nelle note discusse di San Francisco attorno all'Istituto del *Watts* - prende a poco a poco forma e consistenza anche nelle manifestazioni esteriori. Ciò significa che gli Stati Uniti sono ormai coscienti del compito da svolgere nel Pacifico e si preparano a consolidare il loro dominio, in una maniera o nell'altra, sui punti strategici più importanti di quel vastissimo Oceano. Con la Gran Bretagna è evidente che essi hanno già concluso un accordo preciso in materia. Quid della Russia? La risposta non è forse ancora matura.

**Mercoledì 4 luglio** Per il momento la guerra, ma poco o nulla sappiamo del futuro e dobbiamo perciò continuare a vegliare attentamente sulla nostra Patria. Così si è espresso Re Gustavo di Svezia, il suo Primo Ministro ha aggiunto: « La libertà delle Nazioni Europee non è ancora assicurata ». Il nostro piano di difesa non può perciò essere ancora interrotto. Un simile linguaggio da parte degli uomini responsabili di uno dei quattro paesi europei rimasti neutrali, all'indomani di San Francisco e alla vigilia o quasi del nuovo Congresso del *Big Three*, può assumere un'importanza di primo grado. In quanto riguarda l'affermazione della non ancora raggiunta libertà da parte delle nazioni del continente. A giudicare da quanto avviene in alcune di quelle nazioni in materia di politica interna, risulta ormai sempre più evidente che, se anche si attuasse la libertà incominciata in Europa ad essere più o meno esercitata, la libertà della patria ha ancora molto cammino da fare per giungere al traguardo.

**Giovedì 5 luglio** Avvenuto a Parigi in merito alle conversazioni per Tangeri a seguito della richiesta russa di far sentire la propria voce anche in quella questione non è ancora ben chiaro. Il Quay d'Orsay ha dichiarato che la conferenza è stata rinviata al tempo stesso dell'Ufficio, o per lo meno i giornali che credono di esprimere il pensiero, ha invece detto che essa non poteva essere rinviata perché non è mai esistita come tale e che a Parigi era soltanto in corso uno scambio d'idee preliminari.

Ma che tempo odierne intervento russo negli affari europei debba dare l'impressione alla stampa e alla opinione pubblica del continente di un ingresso della volpe nel pollaio? L'atmosfera di diffidenza che, bene o male, sembra prevalere nei riguardi dell'URSS, arretrando grandemente la esatta valutazione in America e in Europa dei problemi che sono attualmente sul tappeto. V'è da domandarsi però se tutto ciò avviene perché l'URSS rappresenta quello che in altri tempi si soleva chiamare il pericolo slavo ovvero perché è un paese di frontiera in mezzo ad un mondo in cui ancora prevalgono ben stabilite idee capitalistiche.

**Venerdì 6 luglio** Gran Bretagna e Stati Uniti hanno riconosciuto il governo della nuova Polonia; quando fra non molto i rappresentanti diplomatici di Londra e di Washington giungeranno a Varsavia troveranno che il libro della vita, di quel tormentato paese si è aperto ad una nuova pagina. Quale?

Il giudizio sull'atteggiamento tenuto dai polacchi nei confronti del governo di Giove, Ma, a parte l'argomento che ogni europeo deve farsi per l'avvenire di milioni di uomini, di donne, di bambini, che durante oltre cinque anni sono passati attraverso sofferenze di cui si può scarsamente avere un'idea tangibile, non molto si rappresenta diplomatici in una situazione sottoposta alla durissima prova di quegli anni non può non esprimere dal suo seno qualche cosa di sano e di duraturo che valga a ripagare le generazioni future di quello che le generazioni di ieri e di oggi hanno sofferto.

**Sabato 7 luglio** La produzione industriale francese - ha detto il ministro competente del Governo di De Gaulle - sarà paralizzata ad ottobre se la produzione di carbone non verrà nel frattempo sostanzialmente aumentata.

Da ogni parte d'Europa giungono voci che lamentano la scarsità di carbone. Il nero prodotto estrattivo, a mano a mano che il P. E. day si allontana, si avvia così a diventare - come già nell'altro dopoguerra - uno dei principali problemi del ciclo politico europeo, ad influire, con la sua presenza o la sua assenza, su ogni problema in discussione. Trasformato in nozione geografica assume principalmente il nome di Ruhr e di Alta Slesia. Trasformato in nozione sociale minaccia di chiamarsi disoccupazione ovvero innoquio industriale. Trasformato in nozione strategica o politica può diventare sinonimo di guerra. Ma non potrebbe anche diventare fonte di pace il giorno in cui l'Europa trovasse la via dell'Unità?

**Domenica 8 luglio** Notizie da Mosca informano che il Primo Ministro della Mongolia Choibalsan, è giunto ieri colà.

Messa in relazione alla presenza nella capitale sovietica del Primo Ministro russo - T. V. Sosolov, questa visita può assumere nel cammino della politica estere un'importanza di primo piano. Il riconoscimento ad esempio, da parte del Kuomintang, della Repubblica del Popolo mongola potrebbe anche condurre a sviluppi cui solamente pochi competenti hanno finora accennato. La guerra col Giappone potrebbe allora avviarsi anche verso una fase per cui la sua decisione avrebbe luogo in terraferma. In Mancuria, cioè, in Corea dove nel 1937 scoppiò l'incidente di Mukden che dette fuoco alle polveri cino-giapponesi. Le gravi perdite subite dagli americani ad Okinawa e nelle Filippine potrebbero anche aver consigliato il Governo di Washington a suggerire a T. V. Sosolov di essere accomodate con le richieste russe appunto in quella Mongolia esteriore che il Kuomintang considera come facente parte della Repubblica cinese.



le nove deputatesse americane

Le donne al Parlamento, o per essere più precise al Congresso americano, in questa legislazione sono nove, su 435 deputati. Da quando le donne hanno ottenuto il diritto di essere elette, gli Stati Uniti ne hanno avute 39. Anche in America il fatto è relativamente recente, e il numero crescerà senza dubbio.

Intanto quelle nove - siano state elette dalla maggioranza degli elettori del loro distretto o siano succedute, come prevede la legislazione americana, al marito morto nel corso della legislatura - tengono il loro posto con onore, quale che sia la loro personalità e la loro tendenza politica, e sono quelle che volgarmente si dice delle « donne in gamba ». Per la cronaca possiamo aggiungere che tutte, salvo una, sono sposate (e questo si dica per quelli che vorrebbero vedere la politica come un rifugio per le ziette!), tutte fuori che tre hanno figliuoli, una sola è isolazionista e sette hanno gli occhi azzurri.

Mary Norton, democratica del New Jersey, decana delle deputatesse, è una donna che ha una profonda conoscenza dei problemi politici. Ha il viso di una bella donna che comincia ad invecchiare, porta i capelli grigi tagliati corti come quelli degli uomini, e ha tratti così profondi e vivaci e sa trattare con la gente. E' da vent'anni al Congresso e ha battuto molti record: è la prima donna che rappresenti il partito democratico, la prima donna che sia stata a capo di una Commissione legislativa del Congresso, la prima donna presidente della Commissione del Partito democratico; è stata per quattro anni capo della Commissione del Lavoro. E' entrata nella vita politica occupandosi dell'assistenza infantile dopo la morte del suo unico bambino.

La sua famosa legge sui salari e sugli orari massimi passò soltanto dopo un'aspra lotta. L'ultima sua battaglia è stata per far approvare una legge che assicuri un equo trattamento ai lavoratori. Il suo campo è quello sindacale. Chase Going Woodhouse, democratica del Connecticut, è entrata al Congresso con l'ultima legislatura. Ha i capelli bianchi, un'espressione sprezzante, grande spirito nei dibattiti pubblici e porta un pince-nez. Ha un cervello chiaro e acuto, è umana e piena d'entusiasmo. E' una economista, fa parte della Commissione bancaria e monetaria, e pensa che non ci può essere pace in questo mondo se non c'è lavoro per tutti e un commercio mondiale. Ha votato a favore della legge che obbliga i cittadini americani a combattere o a lavorare (work-or-fight bill). Suo marito insegna economia politica all'università della Carolina del Nord, sua figlia studia e suo figlio combatte nel Pacifico. Essa ha condotto da sé la sua campagna elettorale e ha speso meno degli altri delegati del Connecticut. Il suo avversario politico fu cortese. Lei dice: « E' stato perché non aveva paura di me. Fa qualche volta comodo essere piccola, coi capelli bianchi e poco appariscente ».

Helen Gahagan Douglas, democratica della California, fa parte anche essa del Congresso dalle ultime elezioni. E' bella, onesta e rumorosa. Ha molta simpatia per gli oppressi e per i sacrificati, e mentre lo dice con voce sonora batte sul tavolo fragorosamente. Fa già parte della Commissione per gli Affari Esteri. Del suo brillante passato teatrale non è rimasto che il nome del suo distretto, Hollywood. Il trenta per cento dei suoi elettori sono dei negri. E' sposata all'attore Melvyn Douglas, ora capitano sul fronte del Pacifico e ha un figlio di undici anni e una bambina di sette.

La sua opera a pro dei lavoratori stagionali, la sua alleanza coi comunisti della California, la sua elezione e i suoi discorsi hanno fatto chiasso. Jessie Sumner, repubblicana dell'Illinois, è giudicata l'unica isolazionista femminile. Pallida, con occhi brillanti, parla con un filo di voce ma in modo persuasivo. Laureata in legge, specializzata nel campo delle tasse, ha posto nel 1938 la sua candidatura al Congresso, perché pensava che l'America « doveva levarsi contro l'insolvenza, la dittatura e la guerra ». Ha votato due volte contro la legge per la leva. La primavera scorsa ingaggiò battaglia perché fosse sospesa l'invasione dell'Europa, dicendo: « La sciagura che la Germania e la Russia si mangino l'una con l'altra ».

Stars and Stripes ha pubblicato recentemente una sorridente fotografia di Rita Montagnana Togliatti sotto il titolo « Essa può stabilire un precedente » e con la didascalia « Rita Montagnana, moglie di Palmiro Togliatti, Capo del P. C. I. e Ministro per la Giustizia, è stata proposta per il posto di Sottosegretario al Ministero creato di recente dell'Assistenza Postbellica. Essa sarebbe la prima donna che abbia mai fatto parte di un Governo italiano ».

Sembra per altro che la notizia di Stars and Stripes fosse una anticipazione un po' arbitraria: non ci risulta che tale candidatura sia stata effettivamente avanzata. Però è solo che l'Unione Donne Italiane si è presentata al Primo Ministro Parri affermando che « la capacità delle donne già dimostrate in molti campi potevano essere prese in considerazione per essere quali l'Assistenza Postbellica, il Lavoro, l'Educazione, l'Alimentazione, l'Igiene », e che il

Vive una vita tranquilla, ma i suoi amici dicono che sa essere l'anima del partito. Non è sposata. E' membro della Commissione bancaria e monetaria ed è contraria ai piani di Bretton Woods. Emily Taft Douglas, democratica dell'Illinois, è stata chiamata « progressista » da liberali ipercritici. E' giovane, nonostante i suoi bei capelli bianchi ondulati; ha occhi azzurri e dei modi fermi e sicuri. Donna d'affari, in una piccola città, fu la segretaria del marito deputato e gli successe dopo la morte, venendo poi rieletta tre volte. E' membro della Commissione navale e ha visitato la zona di guerra del Pacifico.

Il suo voto prova la sua piena adesione alla politica estera di Roosevelt. Ha votato contro il Work-or-fight bill. Ha partecipato quello consigliere alla Conferenza Internazionale del Lavoro del 1943. Clara Boothe Luce, repubblicana del Connecticut, la donna più discussa degli Stati Uniti, è una vera bellezza, fragile, gaia, con una ambizione indimenticabile. Moglie di Henry Luce, editore del « Time », « Life » e « Fortune » (le più grandi riviste americane) essa è la ragazza della città di provincia che si è fatta il suo posto nel mondo, lavorando e facendosi strada con energia, da vincitrice di gare di bellezza a signora di società, da direttrice di giornale a autrice drammatica, da corrispondente estera a deputata. Solamente sia stata una nemica delle donne, che le renderebbero la pariglia, sono però stati i voti delle donne che le hanno dato quella maggioranza che l'ha mandata al Congresso.

I suoi nemici politici dicono di non poterla soffrire per le sue maniere snob, per la sua vita di lusso, per i suoi sentimenti espressi troppo sonoramente. I suoi amici l'amano per la sua generosità, il suo coraggio, la sua vivacità e la sua capacità di lavoro solido. Il suo voto è contraddittorio come la sua vita, le sue proposte generali come le sue frasi brillanti. Come membro della Commissione per gli Affari militari, è stata recentemente in Italia, e tornando in America si è espressa molto favorevolmente sugli italiani e sulla loro sicura ripresa.

E' una donna che ha fatto molto. Se continua di questo passo chi sa dove arriverà. Frances Holton, repubblicana dell'Ohio, capelli bianchi, occhi d'acciaio, orecchini di perle, quanti sempre freschissimi di profumo, sempre sana, essa è la prima donna che soltanto le classi più alte o le più basse osano essere liberali. Donna ricca, che viene da un distretto ricco, è una lotaria strenua e adamantina per la salute pubblica, specialmente contro le malattie veneree. A sentire i progressisti essa è uno dei migliori sostenitori dei diritti del lavoro che ci sia al Congresso. Eletta nel 1940 per occupare il seggio lasciato vacante dalla morte del marito, vi è ritornata a sua grande meraviglia. Ha due figli nell'esercito, il terzo è un grande coltivatore. Appartiene alla Commissione per gli Affari Esteri (ha visitato il fronte europeo l'autunno scorso), ha votato a favore delle leggi internazionali come gli appoggi finanziari all'U.N.R.R.A. Ha un cervello limpido e un cuore caldo.

Edith Nourse Rogers, repubblicana del Massachusetts, è tranquilla, quasi timida ed è la rappresentante del partito repubblicano che sia da più tempo al Congresso. Ha patrocinato la famosa legge per il corpo femminile nell'esercito. Quando suo marito deputato morì nel 1925, essa terminò la di lui legislatura, ed è poi sempre stata rieletta. S'interessa molto all'assistenza ai soldati e appartiene al Comitato dei veterani della grande guerra, fa molto a favore dell'infermeria. L'autunno scorso ha visitato gli ospedali dell'esercito in Europa. E' membro della Commissione per gli Affari Esteri, che ha rappresentato alla recente Conferenza inter-americana al Messico.

Il suo voto è rigidamente repubblicano. Ha votato contro le assegnazioni all'U.N.R.R.A. « Ancora una volta l'Europa si aspetta che la aiutiamo ». Ha sempre votato per un forte esercito e una forte marina, e ha patrocinato una legge eccellente per la ricerca contro il cancro.

Per chi poi voglia averne una più dettagliata illustrazione, raccomandiamo l'intervista che lo stesso Calosso ha concesso in argomento al giornale, veramente rinnovatore e avvenirista, che va sotto il nome di Sette.

Le donne socialiste, a quanto ci è dato conoscerle, meritano molta stima e simpatia. Se nei loro quadri troviamo, in genere, più un sentimento di filantropia e un vago umanitarismo che non idee nette e vera preparazione politica, ciò non è da imputare che alla loro quasi sempre giovane età e all'ambiente che certo non è fatto per aiutarle e indirizzarle con sufficiente chiarezza. Ma volenterose, serie, spesso assai colte, contano molti elementi che potrebbero senza dubbio rappresentare degnamente il nuovo tipo della donna italiana. Perché accettano di far naufragare tutti i loro migliori sforzi nel discredito e, quel che è peggio, nel ridicolo? \*

che, il quacchero Paul Douglas. Ha una bambina di undici anni. Il marito, sebbene sopra i quaranta, si è arruolato nella marina ed è stato ferito a Palau. Anche lui ha votato a favore del Work-or-fight bill. Margaret Chase Smith, repubblicana del Maine, è stata chiamata « progressista » da liberali ipercritici. E' giovane, nonostante i suoi bei capelli bianchi ondulati; ha occhi azzurri e dei modi fermi e sicuri. Donna d'affari, in una piccola città, fu la segretaria del marito deputato e gli successe dopo la morte, venendo poi rieletta tre volte. E' membro della Commissione navale e ha visitato la zona di guerra del Pacifico.

Il suo voto prova la sua piena adesione alla politica estera di Roosevelt. Ha votato contro il Work-or-fight bill. Ha partecipato quello consigliere alla Conferenza Internazionale del Lavoro del 1943. Clara Boothe Luce, repubblicana del Connecticut, la donna più discussa degli Stati Uniti, è una vera bellezza, fragile, gaia, con una ambizione indimenticabile. Moglie di Henry Luce, editore del « Time », « Life » e « Fortune » (le più grandi riviste americane) essa è la ragazza della città di provincia che si è fatta il suo posto nel mondo, lavorando e facendosi strada con energia, da vincitrice di gare di bellezza a signora di società, da direttrice di giornale a autrice drammatica, da corrispondente estera a deputata. Solamente sia stata una nemica delle donne, che le renderebbero la pariglia, sono però stati i voti delle donne che le hanno dato quella maggioranza che l'ha mandata al Congresso.

I suoi nemici politici dicono di non poterla soffrire per le sue maniere snob, per la sua vita di lusso, per i suoi sentimenti espressi troppo sonoramente. I suoi amici l'amano per la sua generosità, il suo coraggio, la sua vivacità e la sua capacità di lavoro solido. Il suo voto è contraddittorio come la sua vita, le sue proposte generali come le sue frasi brillanti. Come membro della Commissione per gli Affari militari, è stata recentemente in Italia, e tornando in America si è espressa molto favorevolmente sugli italiani e sulla loro sicura ripresa.

E' una donna che ha fatto molto. Se continua di questo passo chi sa dove arriverà. Frances Holton, repubblicana dell'Ohio, capelli bianchi, occhi d'acciaio, orecchini di perle, quanti sempre freschissimi di profumo, sempre sana, essa è la prima donna che soltanto le classi più alte o le più basse osano essere liberali. Donna ricca, che viene da un distretto ricco, è una lotaria strenua e adamantina per la salute pubblica, specialmente contro le malattie veneree. A sentire i progressisti essa è uno dei migliori sostenitori dei diritti del lavoro che ci sia al Congresso. Eletta nel 1940 per occupare il seggio lasciato vacante dalla morte del marito, vi è ritornata a sua grande meraviglia. Ha due figli nell'esercito, il terzo è un grande coltivatore. Appartiene alla Commissione per gli Affari Esteri (ha visitato il fronte europeo l'autunno scorso), ha votato a favore delle leggi internazionali come gli appoggi finanziari all'U.N.R.R.A. Ha un cervello limpido e un cuore caldo.

Edith Nourse Rogers, repubblicana del Massachusetts, è tranquilla, quasi timida ed è la rappresentante del partito repubblicano che sia da più tempo al Congresso. Ha patrocinato la famosa legge per il corpo femminile nell'esercito. Quando suo marito deputato morì nel 1925, essa terminò la di lui legislatura, ed è poi sempre stata rieletta. S'interessa molto all'assistenza ai soldati e appartiene al Comitato dei veterani della grande guerra, fa molto a favore dell'infermeria. L'autunno scorso ha visitato gli ospedali dell'esercito in Europa. E' membro della Commissione per gli Affari Esteri, che ha rappresentato alla recente Conferenza inter-americana al Messico.

Il suo voto è rigidamente repubblicano. Ha votato contro le assegnazioni all'U.N.R.R.A. « Ancora una volta l'Europa si aspetta che la aiutiamo ». Ha sempre votato per un forte esercito e una forte marina, e ha patrocinato una legge eccellente per la ricerca contro il cancro.

Per chi poi voglia averne una più dettagliata illustrazione, raccomandiamo l'intervista che lo stesso Calosso ha concesso in argomento al giornale, veramente rinnovatore e avvenirista, che va sotto il nome di Sette.

Le donne socialiste, a quanto ci è dato conoscerle, meritano molta stima e simpatia. Se nei loro quadri troviamo, in genere, più un sentimento di filantropia e un vago umanitarismo che non idee nette e vera preparazione politica, ciò non è da imputare che alla loro quasi sempre giovane età e all'ambiente che certo non è fatto per aiutarle e indirizzarle con sufficiente chiarezza. Ma volenterose, serie, spesso assai colte, contano molti elementi che potrebbero senza dubbio rappresentare degnamente il nuovo tipo della donna italiana. Perché accettano di far naufragare tutti i loro migliori sforzi nel discredito e, quel che è peggio, nel ridicolo? \*

Non ricordo più ch'età avessi. Certo, l'ingrata vita mi fece dimenticare tutto. Senza dubbio avevo gli anni della mia stessa mente. Dico del tempo in cui la miseria mi s'era fatta amico, e scuro mi aveva portato nel cuore e nella mente. Ma qualcosa bisogna pur fare; ch'è non è felice perire da inferni!

Ed stato quell'uomo dagli occhi azzurri ad avere pietà di me. E Dio lo benedica. Se qualche volta lo vede, o se di lui si ricorda! E' stato quell'uomo a cedermi il suo magazzino per aprire un negozio.

Il sito era buono per il commercio. Vicino c'era un ponte; passaggio obbligato per chi doveva attraversare il fiume.

Il padrone del locale, nel consegnarmi la chiave, mi disse: « Per aprire la porta basta girare verso sinistra, per sette volte; e, per chiuderla, basta fare il contrario verso destra. E' un grande segreto, e state attento a non rivelarlo a nessuno; diversamente lo appurano i ladri: e saranno loro a derubarvi ».

Entrò uno con una bottiglia tra le mani, e mi disse se gli vengo un turacciolo.

Gli risposi che non ho turaccioli, e mi congratulai con lui, per avermi dato la bella idea di vendere simile articolo; e lo pregai di non dire niente a nessuno, se no mi fanno concorrenza; e, il vero commerciante, deve temerla. Quell'uomo mi girò sulle sacre ossa della sua generazione futura che non avrebbe detto niente a nessuno su quanto gli dissi. Poi mi aggiunse: « Poiché siete un giovane che mi piace, poiché i vostri stessi occhi dicono che voi siete un bravo ragazzo, io vi suggerisco una frase reclamistica per i vostri turaccioli. Scrivetela, diversamente ve la potreste dimenticare! ».

Presi un pezzo di carta e di matita, e segnai ciò che mi ha detto: « Una bottiglia senza turacciolo è un'indecenza familiare ».

Con questa reclame venderete migliaia di turaccioli al giorno. Siete stato fortunato ad incontrare me. Bravo! Adesso me ne vado: A rivederci a presto!

Lo accompagnai fino alla porta, e quell'uomo, che stava per uscire, si voltò di scatto. Mi disse: « Vi ho detto che siete un bravo ragazzo, ma ancora non mi avete dato la dimostrazione esatta di quanto asserisco. Poi, cambiando tono di voce, ripigliò: « Avete voi mai amato qualche donna ».

« No! risposi. Non ho mai amato nessuna donna ».

Si strinse la mano, mi lasciò in fronte, e mi disse: « Voi siete un bravo ragazzo; io me n'ero accorto! ».

Sono rimasto contentissimo del discorso che mi ha tenuto quell'uomo. Mi ha molto incoraggiato. E mi diceva in breve, che io potevo intraprendere la via del successo, attraverso i turaccioli. Che m'importava delle donne? Ormai ero sulla via del trionfo! E forse nelle possibilità di scegliere per sempre da me la miseria!

Avevo chiuso la porta del magazzino e mi ritiravo a casa. Per istrada incontro una donna, che portava tra le mani una bottiglia senza turacciolo. Feci un sorriso a quella donna. Ma, ignorante com'era della sua indecenza familiare, non mi rispose. Avrei voluto che tutti coloro che incontravo avessero bisogno di un turacciolo. Avrei voluto che tutti s'interessassero di turaccioli e di nessuna altra cosa. Comprai subito del sughero, e, per tutta la notte, feci turaccioli. Verso le quattro del giorno seguente ero arrivato a farne più di quaranta. Mi sembravano pochi, pur avendo lavorato con molta passione, per affrontare il pubblico, che, senza dubbio, sarebbe stato numeroso. Nondimeno avrei finito subito di vendere la mia merce, e mi sarei quindi riposato per il sonno perduto durante la notte. Avevo pure preparato il materiale per la reclame, che a casa mia avevo scoperto una piccola scatola, in cui c'era del vecchio lucido, duro, e che avevo sciolto in un poco d'acqua calda. Verso le cinque aprii il magazzino, sebbene l'alba non fosse ancora arrivata ad illuminare i turaccioli, ch'essi con garbo nella piccola vetrina del negozio.

L'alba, intanto, s'era fatta viva.

Il cielo era tutto azzurro, e il sole concedeva i suoi raggi vitali a noi mortali, che, ricevendoli, tante volte apprendiamo un senso segreto d'immortalità.

Gli animali a me simili, uomini e donne, cominciarono già a circolare. Li guardavo come qualcosa che da un momento all'altro mi dovesse appartenere, e, per questo mi sentivo maggiormente amico della vita. Ma nessuno si fermava per comprare turaccioli. Li guardavano, leggevano la reclame, e poi proseguivano nel loro cammino. Qualcuno guardava pure me, ch'ero seduto vicino ai turaccioli, e, malgrado questo, rimaneva freddo lo stesso; come se fossi anch'io un turacciolo. La speranza mi svaniva poco a poco, e l'avvilimento piangeva il suo posto, svegliando in me il sonno e la stanchezza della notte passata.

Mi alzai e passeggiavo lungo la stanza. Esco fuori. Leggo anch'io la reclame e guardo i turaccioli. E, a due che drizzavano i loro sguardi all'interno della vetrina dico: « Belli questi turaccioli, ch'è sono fatti davvero artisticamente! ».

Ma quei due mi guardano e si allontanano.

Decisi, allora, di andarmi a sedere di nuovo, per cogliermi i silenziosi raggi del sole.

La reclame, però, è fatta bene! A proposito, non viene quell'uomo a comprare turaccioli? Non vuole bene, quello, alle proprie idee? Questo è strano!

Passaggio di nuovo per vincere il torpore, che minaccia di penetrare nelle ossa.

Mi sento solo ed abbattuto. Ma tutti questi, tutti questi che leggono la reclame, dovranno o prima o poi venire nel mio negozio, se vorranno infine svincolarsi dalla perenne reclame. E posso credere mai che in nessuna famiglia ci sia un'indecenza?

Stavo quasi per chiudere il negozio, ed andare a casa per riposarmi. Sentivo che la stanchezza e il sonno erano sposi felici dentro di me. Malgrado questo ero indeciso sul da fare, perché da un momento all'altro poteva entrare qualcuno per comprare qualche turacciolo.

Entrò, invece un ragazzo con tanti giornali sotto l'ascella: « Giornali! Giornali! Compratevi il giornale! ».

« Non ho bisogno del giornale: sono stanco e non ho tempo di leggerlo. ».

« Compratevi il giornale! lo comprano tutti i commercianti! ».

IL CLIMA

Racconto di DOMENICO MOSCA

Mi sentii lusingato, e immediatamente comprai il giornale. Il ragazzo se ne andò gridando.

Diedi uno sguardo ai titoli degli articoli di quella carta stampata, il cui odore mi piaceva tanto.

Nella cronaca della città lessi: « Un uomo uccide la propria moglie. L'uxoricida è stato assicurato alla giustizia ». Non comprendo il significato di questa parola così difficile: uxoricida. Ma pensavo già che quell'uomo si trovasse nel carcere: così doveva essere.

Presi immediatamente un turacciolo, chiusi il negozio, e mi avviai per andare a trovare il marito dell'uccisa moglie. Bussai alla porta del carcere, e un uomo, che indossava una certa divisa, mi aprì.

Dissi a quello: « Mi fate vedere l'incasso di stanotte, a cui devo vendere questo turacciolo? ».

« Mi rispose: « Eh, amico mio, sono pratico di queste cose! Tu vorresti farmi perdere il pane; ma a me non me la fai! In questo turacciolo c'è sicuramente un'arma da fuoco, o una lettera, o un'arma esplosiva, o il metodo segreto per evadere dal carcere. A me non me la fai! » Poi si mise a ridere, e mi disse per ultimo: « Sono vecchio del mestiere: a me non me la fai! » Mi sbatò la porta in faccia e mi lasciò solo.

Quell'uomo mi contorse lo spirito, ed io quasi quasi m'ero persuaso che in quel turacciolo si nascondesse davvero qualcosa di misterioso: buono o cattivo che fosse!

Nella destra avevo il mio turacciolo, o lo portavo con una certa e sicura delicatezza; accompagnata da brividi di paura. E ne avevo ragione: dopo tanti schianti di bombe esplose, per cui ne uscì frantumato il mio povero sistema nervoso! Però c'era pure in me qualche brivido di ricchezza, che se in quel turacciolo ci fosse stato per caso il metodo segreto per evadere dal carcere io lo avrei lanciato agli interessati; e chi sa come mi sarei gongolato col mio portafoglio!

Ma tutto è assurdo e impossibile: i turaccioli sono di sughero!

E' stato quel fesso disgraziato che non ha voluto farmi vendere l'unico turacciolo, ch'io avrei potuto smerciare sul serio!

Infatti, anziché imboccare la strada che mi portava al negozio, presi quella che mi conduceva a casa.

Posai la chiave sul comodino, e, a fianco a lei, misi pure il turacciolo.

Non appena mi svegliai, mi venne di nuovo in mente quel fesso incaricato a custodire i carcerati. A momenti mi voleva far credere che in quel turacciolo ci fosse qualche reggimento di soldati; armati di carri e cannoni, per liberare tutti gli arrestati.

Sietti un poco a letto. Fantasticavo. Era la mia passione, perché mi raddolevo l'animo, allontanandomi via via da ogni materia.

Ma ciò durò per poco, che mi doveti alzare subito: spinto com'ero dall'inumana realtà della vita, che non permette a nessuno di nutrire il proprio stomaco col belle immagini della fantasia.

E' stato come un lampo nella mia mente; mentre camminavo sono tornato indietro per raggiungere un industriale, che aveva una fabbrica di bottiglie. Gli impiegati ai telefoni e alle altre macchine, m'indicarono la via, attraverso quei rumori spariti, per arrivare all'uomo che cercavo.

Era seduto su d'una poltrona, a fianco a un tavolo.

Guardò il turacciolo che gli misi davanti agli occhi e si mise a ridere.

« Non serve! Non vale! » mi disse con atto energico. « Io voglio turaccioli fatti a macchina non a mano! ».

Gli dissi che ciò non è giusto ed umano, perché anch'io ho diritto a vivere e di vendere i miei turaccioli.

« Ma non sono io — mi rispose — l'ingenuo e l'innanito. Se io dovessi mettere simili turaccioli alle mie bottiglie, lo perderei tutta la mia clientela; come vedete siamo tutti a volervi male; non sono solo io. ».

Poi, in tono declamatorio, come se fosse un oratore, continuò: « La macchina è stata fatta per uccidere l'uomo: ma l'uomo ama la macchina; e da essa non sa più distaccare la macchina col suo cervello; e le terribili lo rapinano in cielo. E vi dico ancora: Non passerà molto e ci sarà una guerra, e poi un'altra, e poi un'altra ancora; e sempre guerre e rovine; fino a quando il motore non avrà saziato di sangue i suoi pistoni. Guai all'uomo che non possiede macchine! Soggiacerà come un piccolo! E voi, purtroppo! siete piccolo, troppo piccolo con

questo turacciolo tra le mani. Compratevi una macchina! Producete; e diventerete ricco pure voi! Anche voi dominerete! ».

Così parlò. Evidentemente il piccolo, a contatto del grande, diventa grande pure lui.

Questa considerazione mi viene da farla adesso, perché in quel tempo risposi: « Da molto mi consumo nella miseria. Devo continuare, nel tempo, così? E che dirò io, che dico io alle forze mie; e che dico oppresse, e voglio soltanto di vita? Stesso di attendere i giorni beati! E quando, quando verranno? ».

E lui, per ultimo: « Andatevene, perché ho da fare! ».

Non appena chiusi la porta sentii una risata, che a un poeta potrebbe offrire il paragone d'una vipera che morde una formica.

Girai la chiave verso sinistra: i miei turaccioli erano là ad attendermi.

Doveva essere tardi: il sole non colpiva più il magazzino, ma ancora era giorno chiaro. Non avevo mangiato e sentivo fame, molta fame.

Che follia! Spendere tutto il denaro per comprare il sughero e fare turaccioli!

Entrò una donna e mi disse: « Vendete turaccioli? ».

« Sì, vendo turaccioli, — risposi con molta soddisfazione. ».

Datene due, per otturarmi le orecchie, perché sono stufo di vivere in questo mondo! Sono stufo di sentire parlare la gente che racconta le pene sue! Sono già troppo le mie! Mi otterrei pure gli occhi, per non vedere nessun volto; purché vedessi la via del mio cammino; lo farei senz'altro e subito! Sono stufo di vivere in questo mondo; governato da una sola legge: soffrire! Involgiato da un solo desiderio: odiare! Desidero d'una sola meta: uccidere! Sono stufo di vivere in questo mondo!

Io mi rallegrai, perché la signora era stufo: così mi vendevo i turaccioli. Ne presi due, li rimpicciolii col coltello, fino ad otturare esattamente i buchi delle orecchie della cliente.

Essa mi pagò e se ne andò. Ero contento: mi guardavo il primo denaro che avevo ricavato dal mio lavoro.

Adesso vado subito a mangiare. Potrò darsi che non mi sazio; ma nello stomaco metto sempre qualcosa.

Attraverso la strada per raggiungere l'apposto marciapiedi. Un rumore di autocarro seguito dal cigolio, dei suoi freni; non ricordo più nulla.

Mi risovvenni a poco a poco; e i miei sensi tornavano giorno per giorno nella loro attenzione. Mi piaceva notare che sul comodino, a fianco a me, c'era la chiave e il turacciolo.

Questo è stato il più caro ricordo, dopo l'investimento.

Di fronte a me c'era una finestra, che rimaneva aperta nella maggior parte del giorno. Per quanto la ferita me lo permettesse, mi sollevavo sul letto, e, da quell'apertura, guardavo il cielo. Lui mi parlava, ma io non comprendevo le sue parole. Erano le parole del suo volto, del suo colore vario; diverso da giorno a giorno; e, tante volte, da minuto a minuto.

E l'infermiera veniva di mattina ad aprire la finestra e di sera la chiudeva.

Allora, nella notte, io guardavo il cielo attraverso i vetri, e lui mi mostrava le sue stelle: affollate o sparse, secondo che la luna tenesse loro compagnia.

E rimanendo solo, spegnevo la luce elettrica, guardavo il cielo, consideravo quell'artificio di luci: costruito chi sa da chi,

nell'infinito nero, e m'imparavo: mi mettevo sotto i panni del letto; e la notte sognavo cose orrende.

Soltanto di mattina, quando l'infermiera apriva la finestra, sentivo che il cielo era più buono, perché portava luce dappertutto.

Un giorno l'infermiera mi domandò perché guardavo sempre il cielo.

Le risposi: « Per comprendere la sua vita. E l'infermiera mi rispose che lei della propria vita non è affatto contenta. Nel lavoro e nell'onestà non si riesce a vivere. Beato voi che siete feriti! Ringraziate l'anima buona di Borri che morì in questa stessa stanza, ove voi, presto, guarirete. Subì un investimento, Borri, e, prima di dare l'anima a Dio, o a chi per esso, lasciò molto denaro all'ospedale, col desiderio che questa stanza fosse riservata a chiunque subisse un investimento. ».

Passavano le nuvole. Mi sembravano anime pellegrine; prive di pace e senz'alcuna requie. La loro forma mi appariva ora mostruosa, a volte buona ed umana. E i toni e i fulmini erano loro ire; e la pioggia le loro lacrime; la rugiada flebile malinconia, che, passando, lasciava al cielo; e questo, poi, ridona alla terra.

Pioveva, e, in quel dopo pranzo, mi addormentai. Quando mi svegliai il cielo era chiaro. A fianco a me c'era un uomo: quello dagli occhi azzurri.

« Vi ricordate di me? — mi disse. ».

« Sì, mi ricordo: siete il padrone del locale che mi è stato ceduto. ».

« Ed oltre a questo — proseguì lui — io sono pure l'autista dell'autocarro che vi ha investito. Vi ringrazio tanto per le deposizioni che avete fatto, alla legge. Avete dichiarato che la colpa è stata tutta vostra. In realtà è stata mia. In quel momento ero distratto. Pensavo a quante scingure era stata sottoposta la mia casa. I miei genitori sono stati uccisi a causa della guerra: d'allora la mia famiglia fu spezzata, come fosse una pietra. Mio fratello uccise la moglie. Non posso, adesso, lasciarlo solo. Devo aiutarlo! E' sangue del mio sangue! E lavoro per curare mia sorella; è impazzita; deve guarire! Non posso, non devo avvilirmi! Bisogna lavorare per rinascere! E' necessario risorgere! E torneranno, allora, i giorni beati! ».

Così concluse il suo dire: « Non appena le cure del tempo e della scienza ti avranno guarito, vieni a lavorare con me! ».

Guardai quell'uomo negli occhi: il loro colore non mi era nuovo; lo vedevo ogni giorno; e più dentro lo miravo e più l'azzurro diveniva cupo; per volontà di forza e potenza d'amore.

E guardai pure il cielo: lontano, lontano, profondamente, coi miei stessi occhi, che portavano con sé il dolore della mia, della loro ferita; compresi allora le parole che quel cielo sempre mi ha voluto dire: era pentito d'aver dato asilo alle tenebre. Era stanco e doloroso, ma pur vivo; come gli occhi, come l'anima di quell'uomo.

Nonostante le difficilissime condizioni postbelliche hanno avuto luogo ugualmente a Parigi gli esami di abilitazione professionale per le sartine. Poiché i locali della porta di Versailles sono ancora requisiti, l'esame delle 1298 candidate ha avuto luogo in otto centri diversi.

Per ottenere il C.A.P. (certificato di abilitazione professionale) le ragazze devono aver terminato tre anni di tirocinio che comporta sia materie propriamente professionali sia corsi di cultura generale. Il tema dell'esame nel « leggero » era una blusa, nel « pesante » un gilet da signora; questa prova più difficile aveva attirato solo 161 ragazze.

Scompartimento

Le donne tedesche principali responsabili del nazismo?

Secondo Adam Stegerwald, vecchio ed eminente rappresentante del Partito del Centro Cattolico e già primo ministro di Prussia, recentemente designato dalle Autorità alleate come capo provvisorio della Amministrazione della Franconia, le donne tedesche sarebbero le principali responsabili del nazional-socialismo. « E' alle donne — ha detto in una recente intervista — che Hitler deve la maggior parte del suo successo iniziale. Il voto alle donne contribuì moltissimo a portare il Führer al potere. Le donne si lasciarono trascinare facilmente. Esse credevano alle fantastiche promesse di Hitler. Le donne sono romantiche: le eroiche frasi della propaganda nazista suscitavano il loro entusiasmo. Le donne non ragionano in maniera razionale: esse sono essenzialmente emotive, anche nelle loro vedute e predilezioni politiche. Sembra che il Führer non fosse senza fascino per le nostre buone massie tedesche su questi tre punti ».

Sartine parigine all'esame.

Nonostante le difficilissime condizioni postbelliche hanno avuto luogo ugualmente a Parigi gli esami di abilitazione professionale per le sartine. Poiché i locali della porta di Versailles sono ancora requisiti, l'esame delle 1298 candidate ha avuto luogo in otto centri diversi.

EVELYN CLARK EMMET

signore sole

P. C. I. avrebbe per conto suo visto volentieri al posto a lui riservato nel Sottosegretario dell'Assistenza Postbellica una donna.

Naturalmente le altre associazioni femminili non han creduto di avere meriti minori né gli altri partiti di contare fra loro donne di minor merito; così successivamente all'U. D. I. il Centro Italiano Femminile (C.I.F.) avanzò anche lui le sue pretese.

Già imbarazzato a contentare, anche con un Ministero, tutti gli appetiti e le rivalità degli uomini; a Povero me, avrà pensato il Primo Ministro Parri, se ci si mettono anche le donne! Così per questa volta non se ne è fatto nulla. Ma poiché l'appetito viene mangiando

# IL CONTENUTO SOCIALE DI "ANNA KARENINA"

## Schiller e Goethe

Le letterature abbondano di scritti immorali che solo errate concezioni estetiche possono contrabbattere per somme opere d'arte; e ciò è cosa dolorosa. Ma è tanto forse ancor più grave che persino i capolavori ispirati a un alto intento morale vengano travolti inquinati in un camuffamento che può far apparire come esaltazione del vizio e delle basse passioni, e non già nell'interpretazione di profani, ma perfino in saggi critici o in ritrattamenti d'immensa divulgazione ai quali si annettono fini d'arte.

È non è motivo di pieno conforto, correntemente, pensare che contaminato restano solo ingenuità spirituali, non già l'opera d'arte in sé, la quale tornerà a rifugiarsi, quando che sia, nella sua vera luce.

Così, in lavori cinematografici e teatrali è apparsi soppresso e mitizzato l'alto modello ispirato di Anna Karenina, sicché Leone Tolstoj ne usciva, sotto molti aspetti, come fomentatore di adulterii.

È premesso al romanzo l'ammontamento biblico: « Il Signore disse: io mi sono rivestito della vendetta ». È l'anticipazione di una tesi del Tolstoj: non pensate voi a vendicare del male che vi si fa; c'è Chi lo farà meglio di voi. E la punizione verrà senza fallo.

Ma questo motivo, per dir così, di negazione s'inquadra in una tesi più ampia che forma tutta una cosa col'posizione della vicenda interessata dallo scrittore.

Ognuno conosce i fatti esteriori. La giovane moglie d'un maturo diplomatico russo conosce un ufficiale dell'esercito, Wronski, cede alla sua corte e se ne innamorò.

Il diplomatico è un uomo di compassata e urgente gravità; tutto preso del resto della sua professione che sembra la ragione dell'esistenza sua. Ama la moglie e il suo bimbo, ma a quella sua maniera, chiuso e rude.

Wronski è un giovane ufficiale come un altro; ma non si esaurisce né in questo suo amore né entro le esteriorità della vita militare; ha un suo fondo incolmabile, una sua inesplorata irrequietezza che di giorno in giorno si viene meglio precisando come l'esigenza umana di dare un significato a sé e alle proprie cose.

Lei, Anna Karenina, incarna quel certo fragile aspetto della donna moderna lanciata con un impulso profondo di debolezze, di sentimentalismi, di superficialità, di passioni in mezzo alla vita teatrale, senza un fondamento morale saldo, con una spalmatura nell'animo di formalismi tradizionali e recenti nella sua società.

Nessuno dei tre ha un'anima perversa, ma tutti e tre ragionano con una coerenza inflessibile sino ai portati estremi dei loro convincimenti e delle loro tendenze; e ciò basta a determinare una immensa catastrofe.

I due giovani nutrono per un po' l'illusione che Karenin accenta al divorzio e per conseguenza si rifiuta, per coerenza ai principi religiosi e civili che professa come privato e come uomo di Stato. Faccia la moglie quel che vuole, egli non la perseguirà, ma le vieta di portargli via il bambino, indottilvi in verità non tanto da amore paterno quanto dal concetto dell'indignità della moglie, la punizione egli l'aspetta dalla giustizia divina.

Di qui muove l'assunto del Tolstoj; dal male non potrà nascere la felicità; non c'è composizione possibile tra il sovvertimento delle leggi morali, anche se incomplete e misconosciute, e quell'assoluto bene al quale come a fine vero ogni spiritualità non in tutto sopra insopprimibile anela.

Nell'unione di Anna e di Wronski si hanno in apparenza, da un punto di vista naturalistico, tutti gli elementi per la costruzione della più brillante felicità. Sono ambedue giovani, devoti a impazzire l'un all'altro; pur fra qualche difficoltà iniziale hanno la vita aperta alla loro volontà di operare; sono sani, immaginosi e non privi di beni di fortuna.

E in tale felicità sembra che vivano per alcun tempo.

Ma al di là di tutta questa loro costruzione artificiosa è qualcosa di invincibile, di istintivo, di superiore, che di giorno in giorno vien prendendo più corpo e vigore nella mente di entrambi. E qualcosa che si rivela, che non si può acquistare, che dal nervosismo genera l'insolerezza, dal

senso pauroso d'un vuoto si definisce in un esime più minuto d'una realtà inamovibile. E mentre l'amore non scompare, anzi si rafforza, in una specie di minaccia muta e vaga, è proprio qui il tragico: non è la posizione di pazienza che cambia (ché allora sarebbe soltanto fatto di cronaca) ma è la chiarificazione d'uno sbocco impensato a togliere valore a meno a mano alla debbole parvenza della felicità successiva, a sottrarre anzi lentamente allo stesso contenuto del ricordo del tempo andato il senso della soddisfazione e della felicità.

L'aver condotto quest'esame attraverso le immagini della vita quotidiana ineluttabile, mentre ogni atto diventa l'espressione d'un principio, ogni parola la chiave illuminatrice e il processo d'un dramma dell'intervento e del pensiero, è il sommo miracolo dell'arte del Tolstoj.

Anna, rinnegata o negletto un assoluto religioso e divino, s'è costituita un suo assoluto, ch'è l'amore suo e di Wronski. Per qualche tempo un tale assoluto si regge, poiché ella ci crede, poiché le circostanze esterne, a una prima superficiale visione, lo mostrano saldo.

Sono di poi piccole difficoltà varie, note di carriera per Wronski, nubi prodotte dalle convenzionalità sociali, temi problematici di vita pratica di per sé insignificanti, sono queste le cose che scuotono Anna dalla sua astrattività e le mostrano un fondo d'insospettata e diverso delle cose. Non è un elemento nuovo che s'insinui o s'aggiunga: è la verità che emerge dal fondo alla luce: ella ha cercato un assoluto, ha creduto fermamente d'esserselo costituito, di non poterlo più perdere per opera umana o delle cose, e invece ora vede piano piano che quest'assoluto si confonde, muta in qualcosa del suo intimo, è perfino talvolta inconsistente.

La sua prima riflessione è questa: « per me Wronski è tutto, ragion d'essere, felicità, spiegazione di tutto il mio agire nei riguardi di mio marito e di mio figlio; ma per Wronski sono io altrettanto? » Wronski non era in pari necessità razionale di costituirsi di Anna un assoluto. E' ben vero che in quanto egli s'è adattato a rinunciare al resto del mondo, a limitare o negarsi altri beni, quali la primitiva libertà, la vita militare e di mondo, egli s'è implicitamente posto, accettandolo, questo *primus* e questo tutto. Ma Anna vede che non c'è un elemento che possa determinare l'immovibilità, l'assolutezza di questa decisione di Wronski. Quando è insorto in lei l'amore, ella non ha pensato altro se non che per Wronski non sarebbe felice; non si è chiesto se quell'amore fosse per Wronski tutto quello che era per lei, se fosse cioè condizione assoluta di felicità. Vede ora che ciò non era. Wronski, prima di conoscerla, ovviamente era felice, e comunque, niente escludeva che potesse esserlo senza di lei. Oggi, dopo il loro amore, tale domanda opera non in forma definitiva e chiara, ma come impulso drammatico e potente che sommuove tutto il suo povero spirito. La sua mente le mostra che una qualunque fanciulla diversa da lei, una di quelle con le quali la società o le relazioni di parentela e d'amicizia mettono talora a contatto Wronski, avrebbe potuto renderlo felice non solo quanto lo possa lei stessa ma anche di più, giacché quest'altro amore non avrebbe dato a Wronski quegli impacci, quelle noie, quelle contrarietà e rinunce che l'amore di Anna importava nell'ordine spirituale e pratico.

Questa è la terrificante scoperta ch'ella fa, ignora il povero e sventurato giovane. Allora è per lei la fine. Che le rimane dunque? La sua posizione d'assolutezza era tutto, era l'elemento per cui aveva fatto quanto aveva fatto, aveva obliato leggi, convenzioni e costumanze, e posposto gli affetti di madre. Solo per quella condizione d'assolutezza ella era diventata una transfuga, un'adultera; se è stata un'illusione, un sogno evanescente quella sua idea, quella terribile volontà, in tal caso ella ha distrutto sé e altri, il tutto, vanamente.

E' superfluo osservare che l'aver dettato un principio assoluto di regolamento supremo da quell'amore, dal sentimento, e non già dalla fonte vera dell'assoluto, l'avrebbe inevitabilmente condotta alle stesse meste conclusioni se, anziché reggersi sul legame di Wronski a lei, avesse più addentato analizzato l'essenza del legame suo a Wronski. Anche di questo legame avrebbe rivinuta l'inesistenza tranne che su un piano di relatività o di tragico contingente bisogno. Ma da questo lato ovviamente era quieto il suo femminile spirito, a più drammatico e atroce contrasto nel resto. L'avvertenza però d'un tal fatto in rapporto a se stessa avrebbe posto un elemento di risurrezione e di purificazione, perché avrebbe portato alla constatazione della possibilità e necessità di non accettare dappinna o di ripudiare dopo quell'affetto che ella aveva seguito solo per quell'aspetto di assolutezza e quasi di fatalità. E che il Tolstoj non abbia sondato questa parte fa che l'animo di Anna resti in un velo di astratta amoralità e pertanto di irrealità.

Ora, Wronski da parte sua non pensava in nessun modo di tradirla; nell'ordine pratico della vita non sarebbe giammai venuto meno, noi sappiamo, ai suoi sentimenti, al suo affetto; ma, certo, se ella gli avesse posto in termini assoluti il suo tormento, che avrebbe potuto rispondere egli? Poteva forse negare che teoricamente un altro amore potesse avere per lui la stessa intensità e creare minor disagio? Avrebbe potuto negare, fuor che in un senso di semplice volontà pratica, la possibilità di entrare, se non in un altro effettivo amore, almeno nella condizione di valutazione e di comprensione d'un altro amore? In forza di che cosa Wronski e lei avevano contravenuto a tutto, pur di affermare il loro affetto? Solo in virtù di esso sentimento come penzione esse medesimo legge a sé. E dunque né Wronski né lei avrebbero potuto, su un piano d'identica logica, escludere una pari possibilità futura.

Così la felicità di Anna Karenina svaniva per sempre. Incominciava l'espiazione, il castigo riservatosi da Dio. Di qui innanzi la vita di lei è una strada penosa e straziante. Ogni creatura è una nemica, ogni ombra una creatura, ogni cenno una rivelazione del nuovo affetto tenuto, ogni espressione della volontà o profusione di lei diventa un indizio della intolleranza della presente condizione e un tentativo d'evadere verso una vita diversa e libera. « Sentiva che il rumore delle sue labbra, della decisione fatale. »

È il crollo di chi ha ereditato ad assoluto il relativo. Lo sciagurato dramma di Karenina ha un'origine che è prima intellettuale che morale, benché sia irreal e falso escludervi questo secondo aspetto. Nello spirito che rientra in una perfetta razionalità l'amore, la fedeltà dei cuori sono ancorati al dettame morale. Contingente il sentimento è però eterno il principio morale, e solo in rapporto all'osservanza della legge, aspetto del solo assoluto che è Dio, derivava una garanzia dell'amore, ossia l'unica forma di assolutezza.

Lui, Wronski, è come sperduto in questa catastrofe; nella sua conformazione spirituale non la comprende. La condizione psicologica sua è simile e pur diversissima da quella di Anna. L'insoddisfazione, mentre ha tratto lei sull'infelicità e sul nulla, in lui invece si risolve in un'ansia per un'attività diversa, per la riconquista d'una sua dignità e costruttività di uomo. In Karenina la brama inappagabile scava più profondamente di giorno in giorno nell'animo: c'è l'amante sognato, ma non l'amore sognato, in assurda antitesi. In Wronski invece l'amore non è finito e non finirà, ma è superato in un'esigenza di ricostituire un'altra mèta. Pure lui aveva, in atto, sacrificando e sommettendo all'amore ogni principio, eretto quello scopo ad assoluto, ma la successiva inappagabilità in qualche modo insensibilmente lo devia, egli si volge pianamente ad altri ideali e in prima a una causa di patriottismo.

Tutto ciò toglieva naturalmente il carattere di assoluto alla sua relazione, riapriva quel processo inesaurito dello spirito che nel superamento da oggetto a oggetto, nella vita insoddisfatta del giorno, fa presagire e giganteggiare, nel fondo dell'inquieto pensiero e dell'umano travaglio, un punto di posa, la mèta sicura e vera ove sia il tutto vanamente cercato e sospirato. La posizione spirituale di ricerca di Wronski, come era l'esplicita confessione del

non aver attinto l'assoluto, così comportava la possibilità di scoprirlo in altro.

Ma per Anna, spirito anelante a posizioni nette e sdegnato di arzigogoli, un assoluto diverso sarebbe stato solo qualcosa di trascendente la vita e l'amore; il principio religioso; qualcosa che però avrebbe annullato inconfinevolmente la condizione presente e quell'affetto. Ai riflessi di questo nuovo elemento ella sarebbe apparsa a se stessa in delitto.

Solo nel punto di estrema del suo mondo morale col suo mondo degli affetti, in quel breve spazio in cui in lei era l'alternativa tra i due mondi va cercato se la decisione fosse conseguenza di pura luce o atto di volontà. La qual cosa il Tolstoj ha voluto confinata nelle regioni dell'ombra.

Messasi pertanto fuori del presente e dell'avvenire, non le restava che il nulla, supposto che in tutto vi credesse. Alla realtà della dedizione femminile corrispose l'integrità dell'unica tremenda soluzione.

Il Tolstoj dunque ci ha voluto provare che inutilmente per qualsiasi causa, e anche con tutte le possibili attenuanti della responsabilità, si attenta alle leggi imposte da Dio, Dostojevskij in forma più generale ci ha detto che l'uomo non deve mai discostarsi dai dettami che scaturiscono spontaneamente dalla coscienza individuale quando questa si armonizza colla coscienza universale e pura del popolo. Le filosofie disformi da quella per dir così naturale e del popolo, gli artificiosi ragionamenti possono allontanare gli uomini dalla verità e dal buon senso fino a farne dei mostri (Raskolnikov e i due maggiori fratelli Karamazov). Ma in ambidue i russi si ritrova come sustrato la costatazione che l'*humus* in cui germogliano e prosperano questi mali è la società male impostata. Onde si vede che per essi la società ufficiale è una sovrastruttura ideologica al vero popolo, cioè all'entità eterna dell'uomo che oggi chiamiamo dignità ed essenza della persona umana, con un valore e un fine suo.

Anche Victor Hugo ci aveva mostrato che causa di molta depravazione e di molte sventure è la società, perché basata sul calcolo brutale, sulla diffidenza, sull'ingiustizia, anziché sulla comprensione amorevole del singolo.

Nello stesso concetto, con altra e maggiore delimitazione dei contorni del vero, è il Manzoni. La società del Seicento, di cui lo governo spagnolo era un aspetto, è l'ambiente in cui s'inqiurano quei contrasti, quei dolori, quei mali, a partire dalla defezione di Don Abbondio al suo dovere. E i Don Abbondio, cioè gli uomini portati di per sé a vita regolata e sostanzialmente proba, ma incapaci d'eroismo, sono forse i tre quarti dell'umanità.

O meglio della preponderante umana categoria, i Don Abbondio sono la forma più semplice, la quale è più diffusa in quei momenti storici in cui la società, anche se gonfia di arbitrii e sopraffazioni, almeno concede un qualche margine al senso religioso e morale. Tale era la dominazione spagnola del Seicento.

Quando invece la vita associata poggia su di una spiritualità che, esclusa del nelle forme ufficiali la religione, anche la materia morale diventi qualcosa di vago, di opinabile, di soggettivo, allora si hanno quelle infelici creature che da Anna Karenina possono arrivare a quei derivati umani che della propria volontà fanno legge suprema non solo a sé ma, qualora bastino i mezzi, principio di vita e di morte per l'intero mondo. La stessa buona fede, investendo la totalità dello spirito, può produrre allora fenomeni del più compassionevole imbestiamento.

Ma noi neghiamo che, almeno inizialmente, una qualsivoglia teoria e qualunque sociale influenza possano soffocare del tutto il senso profondo di verità che rompe dal di dentro di noi e annullare il monito imperioso della coscienza a riguardo di tutto quello che, come male, è vietato e illecito. E siamo d'accordo con i due maggiori scrittori russi nel ritenere questo come un dato immanente e costitutivo dello spirito non in contrasto con la Rivelazione ma integrabile piuttosto da essa.

La società pertanto nei collettivi smarrimenti è un'attenuante, non già una totale giustificazione.

PIETRO CONTE

Emilio Ludwig ne ha fatta una delle sue: ha scoperto che le bare contenenti i resti mortali di Goethe e di Schiller, custodite nel mausoleo dei Principi di Weimar, furono trafugate dai nazisti e trasferite successivamente in luoghi diversi, con varia vicenda, per tema che le bombe degli aeroplani profanassero quei morti; le ha cercate ansiosamente e le ha ritrovate felicemente.

« Alla luce flosca d'una lampadina, vidi una piccola stanza polverosa, piena di sacchi; il poliziotto m'aiutò a rimuoverli e finalmente apparvero le due bare, una sopra all'altra. — Sopra sta Goethe, Schiller è sotto — disse il poliziotto. »

Ludwig, uso a intervistare i grandi, vivi e morti, buoni e cattivi, racconta la faccenda con serenità di cronista, ma commenta non senza una puntarella d'orgoglio: « Così un funzionario nazista rimosse le bare di Goethe e Schiller dal luogo, ove riposavano da cento anni, un altro nazista si propose di distruggerle, due dottori tedeschi le salvarono e un Ebreo esiliato, la cui biografia di Goethe era stata bruciata dai nazisti, ha contribuito a ritrovarle. »

Beni. Non c'è ragione perché la bara di Goethe non torni dov'era fin dal 1832, accanto a quella dell'arciduca di Weimar, Carlo Augusto, protettore del Poeta. Per la bara di Schiller proponiamo invece una collocazione più acconcia di quella, che il caso le ha destinata nel nascondiglio, dove Ludwig l'ha ritrovata.

— Sopra sta Goethe, Schiller è sotto — indugiò il poliziotto, quasi che la sorte dell'ultima vicenda confermasse la graduatoria stabilita dal concorde giudizio della critica letteraria.

Ma Schiller non merita di star né sotto né sopra; malgrado l'amicizia che legò i due poeti, l'autore dei *Masnadieri* starebbe meglio altrove.

Non si tratta delle belle bare con le iscrizioni dorate né di quel che c'è dentro. Oramai una troppa alta poesia, e tutta fremente d'umanità, consacrò celeste « questa — corrispondenza d'amorosi sensi », perché si possa sperare che la ragione prevalga un giorno e che gli uomini si decidano ad abbandonare la necrofilia materialistica trasferendo alla memoria delle opere il culto dei trapassati.

Stando così le cose, la bara di Schiller non può tornare a Weimar, perché il momento è giunto di separare, giudicando i pensatori e gli artisti, quelli che vissero meditando e cantando per sé da quelli che respirarono al palpito dell'umanità.

Non si negano i meriti della spenzelazione pura né i diritti dell'arte per l'arte; tutto amano quel che nasce dal pensiero, e bello, quand'è bello, allo stesso titolo di quel che viene dal cuore. Ma, dopo l'esper-

ienza delle due conflagrazioni; dopo il crepuscolo della pietà, della verità, della dignità umana; una gran sete di ricostruzione sta in fondo al cuore d'ogni sopravvissuto, e tutti hanno coscienza che, per ricostruire, bisogna ricominciare ad aver fede nella santità dei legami sociali e nell'eccellenza della vita civile. Per questo non si può rinunciare a distinguere i poeti, che han di mira il bene collettivo o che, senza programma, vivono spontaneamente le loro finzioni benedette in armonia coi sentimenti e le aspirazioni dell'uomo sociale, da quelli che cantano per sé, sdegnosi o ritrosi, paghi o disperati, apollinei o satanici.

Dopo tanto sangue versato e tanto fiele bevuto; dopo tante notti popolate di singhiozzi, è arrivato il momento di consacrare che gli affari personali del giovane Werther e del vecchio Faust non c'interessano più, e nemmeno quelli d'Enfance, meticcio nato dagli amori del Romanticismo con la decrepitezza d'un'Elena milanese: se mai, c'interessa Egmont, la creatura di Goethe cullata dal caldo soffio di Schiller e dalla melodia di Beethoven.

Ma ci sorridono invece le immagini eterne del discepolo di Herder, intraviste in *Schaubühne als eine moralische Anstalt*, per consolazione della posterità, consacrate nel Don Carlos e imparnate nel Marchese di Posà, Cavaliere di Malta e dell'Umanità.

Si racconta che l'amicizia dei due poeti avvicinasse in un certo momento Schiller al principio di Goethe « das Kunstwerk ist sich selbst Zweck ». Può darsi, ma un respiro più vasto dell'amicizia e dell'amore gonfiò il petto di Schiller. Anche il generoso Marchese di Posà è fruscio per salvar l'Infante, ma Filippo dice di lui: « La povera scintilla — della sua amista, no, non riempie — l'immenso petto di colui. Per tutta — la progenie dell'uomo il cor gli batte. — Ama il mondo universo, e gl'infiniti — che verranno da noi. »

Il pensiero che la nostra generazione infelice rientra nel respiro dell'immenso petto, in cui palpita quel gran cuore, ci consola delle nostre sventure, e, malgrado la tenebra che incombe, ci fa sperare nella luce di domani, intravista dal Posà al di là della nera portina che l'uscisse: « Ihr sollt nicht siegen — » « Portate inferi non praevalent. »

EZIO BARTALINI

## TEMA CON VARIAZIONI

### La sotterratura di Caterina

Nel Medio Evo a quanto sembra — Victor Hugo ne era sicuro, gli storici moderni cominciano a dubitare — violenza, saccheggi, massacri dovrebbero essere stati di uso tanto comune che a forza di essere diffusi e spiccioli il cronista li ha lasciati scappar via dalle sue pagine e non li ha consacrati alla storia. Solo qualcuno più feroce si è imposto e così attraverso il resoconto del Borghese di Parigi giunse sino a noi l'eco di un grande, orrendo eccidio in cui le vittime non trovarono pietà neppure dopo essere cadute sotto la furia omicida. In quella occasione fu consumata, difatti, « una delle più grandi crudeltà e disumanità cristiane di cui si possa parlare » poiché la cupidigia degli assassini raggiunge tale efferatezza che non permise di lasciare ai morti « nemmeno le brache, nonostante valessero 4 danari soltanto ».

Così il cronista, cui deve essere sembrato di aver detto una cosa molto semplice e naturale. Ma non così semplice e naturale è apparsa ai moderni e l'orrore del Borghese di Parigi al pensiero di cadaveri denudati ha finito per avere ricostituita una sua esegesi lontana sino a far capo a passi greci ed occidentali del VII secolo dove viene posta l'idea che senza camicia mortuaria il morto non poteva presentarsi al Giudizio Universale.

I nostri tempi, difatti, non possono fare a meno di queste ricerche dotte e complicate, di tali interrogazioni dell'io proprio ed altrui condotte magari con passaggi arditi su fili sottilissimi e anche il Borghese di Parigi — malgrado che tutte le risurrezioni delle miniature e dei quadri abbiano rappresentato i morti uscire sempre nudi dai sepolcri — deve aver fatto per forza sorgere il proprio orrore da una fonte lambiccata e cerebrale di almeno settecento anni prima di lui.

Da quando scriveva il Borghese di Parigi ad oggi in cifra tonda sono passati cinque secoli che si vuole che siano intensi di conquiste di sempre superiore civiltà; solo le visioni di cadaveri nudi gettati incompostamente in mezzo alle strade sono state moltiplicate anche artificialmente dagli obbiettivi ingordi di centinaia di macchine fotografiche e sarebbe un bilancio fallimentare se questa civiltà, qualora malignamente la si volesse misurare tra il brano del Borghese di Parigi e il successo di un reportage fotografico, non fosse salvata riducendo l'umanità dell'antico cronista al sorriso di una camicia mortuaria.

Dell'appunto troppo mostruoso per passare inosservato se ne è impadronita la scienza e Sigmund Freud lo porta ad essere « la manifestazione deformata sino a diventare irriconoscibile dell'angoscia che colpì Leonardo alla morte della madre », altra prova della « nevrosi ossessionale » di cui l'artista avrebbe sofferto.

Resta il fatto di sapere come giustificerebbe oggi Freud gli uomini che dinanzi alla loro immensa tragedia sembrano soltanto capaci di fare come Leonardo il conto dei soldi spesi.

Ma forse per trovare la diagnosi di questo male non è necessario rievocare Freud e basta la frase di un poeta moderno, Jean Giono. Si dice, difatti, che malgrado la sublimità delle immagini che dovrebbe fiorire nel linguaggio di un poeta, Giono parlando di certi letterati i quali scrivendo delle cosette sembrano distillare per l'eternità l'avrebbe definiti « degli uomini i quali mangiono per aria per poter contare meglio le gocce » e noi possiamo generalizzare la frase. Me se è indiscutibile che oggi si fa volentieri come i letterati di Giono, non è da escludere che molti distillando anche questo paragone, non finirebbero per dire che in ultima analisi è riuoco di una squisita poesia piena di visioni di carriere campestri. E forse è vero, ma sono carriere che si aprono in un mondo mostruoso dove il senso dell'umano, dopo essere stato ridotto all'immagine superstiziosa di una camicia mortuaria è stato scambiato con un desiderio di curiosità morbosa e la « nevrosi ossessionale » come una virtù alla quale bisogna educare la nuova generazione.

Van Gogh scriveva nel 1878: « C.M. mi ha chiesto se una donna o una ragazza che fossero belle non mi piacerebbero: io gli ho risposto che mi intenderei meglio con una che fosse brutta, o vecchia, o povera, o disgraziata per una ragione qualsiasi, ma che avesse acquistato un'intelligenza e un'anima attraverso l'esperienza della vita, attraverso le prove ed il dolore » perché « la bellezza che noi intendiamo è quella solamente che appare nei corpi e massimamente nei volti umani e move questo ardente desiderio che noi chiamiamo amore ».

Ma questa spiegazione non è più di Van Gogh, è di Baldassarre Castiglione e completando l'uno con l'altro possiamo pensare ad una bellezza che, se è nel corpo, essendo massimamente nei volti trascendo la bellezza di Venere per arrivare ad un qualche cosa di interiore che dà armonia — e bellezza — anche a ciò che sarebbe sgraziato — anche a ciò che sarebbe sgraziato.

Così spostando le rappresentazioni della realtà su un piano superiore che è quello dello spirito, due mondi, due concezioni che sembrano antitetiche si fondono nel sentimento che la vita ci è stata data per arricchire il nostro cuore e il bello e il brutto, intesi nel senso formalistico non esistono più su questo piano avendo raggiunto nel loro valore umano la suprema sintesi.

Non bisogna scomporre questa sintesi e togliere ciò che c'è di infinitamente bello nel brutto per fare precipitare la materia e mettere in luce quello che in essa c'è di orrido riducendo la commozione dello spirito in brivido carnale di sadismo.

Il brutto è ciò che nel mondo c'è di più delicato, di più sensibile. Forse un poeta lo potrebbe raffigurare come una fragilissima pianta che nutrita dalle segrete linfe del dolore dà i fiori del bello ideale. Solamente può anche dare dei veleni capaci di intossicare l'umanità intera e il paragono bisogna guardarsi affinché il paragono non lo facciano i letterati che definiva Giono tanto più che la definizione può generalizzarsi ad infiniti altri e le similitudini le usano non soltanto i poeti.

G. L. BERNUCCI

### C'è tra i fogli sparsi di Leonardo da Vinci questo appunto che il Calvi e il Richter datano dal 1495:

« Spese per la sotterratura di Caterina: »

libro 3 di cera . . . . .	S. 27
per il cataletto . . . . .	S. 8
pallo sopra il cataletto . . . . .	S. 12
portatura e posatura di croce . . . . .	S. 4
portatura del morto . . . . .	S. 8
per quattro preti e quattro clericli . . . . .	S. 20
campagna, libri, spugna . . . . .	S. 2
per il sotterratori . . . . .	S. 16
all'anziano . . . . .	S. 8
licenza all'ufficiali . . . . .	S. 1
in medico . . . . .	S. 2
zucchero e candele . . . . .	S. 12
120 »	

Di questa Caterina del cui funerale ci fa un così freddo ed ineloquente conto di soldi spesi ne ha, tra le carte di Leonardo, un altro cenno solo in questa laconica nota: « Caterina venne adda 16 di luglio 1493 ». Si suppone che questa Caterina fosse la madre di Leonardo.

MARIO PRAZ

ALBERTO ARDUINI, *Dama al Macao*, Roma, Editrice Cultura Moderna, 1945 (Collana del Girasole n. 2).

## PENTA GRAMMA

I tedeschi hanno distrutto la casa di Peter Ilich Ciaikovski a Kila, nelle vicinanze di Sivoca, patria che ha reso più cara la relazione in America dell'anniversario della nascita del compositore che cade il 7 maggio. Se per quel che riguarda la produzione contemporanea anche gli U.S.A. cominciano ad avere dei rappresentanti in grado di figurare un campo internazionale senza richiedere un eccesso di sovvenzionamento, per quelli che è dell'Europa i conti continuano a riportarsi dalla vecchia Europa e secondo affetti così entusiasti o tenaci da valere anche da naturalizzazione. Per esempio contro il secondo posto, dietro Beethoven, di Mozart-scoperta del giorno nella statistica dei compositori più eseguiti in America. Il primo premio è stato vinto da Ciaikovski, assoluto, avanti anche a Brahms, rappresenta la continuità di una preferenza vecchia di quasi cinquant'anni e a cui forse non è estranea anche qualche traccia di sentimento nazionale.

Difatti, è vero che fu il direttore d'orchestra Walker Dymally a girare l'ordine di invitarlo negli Stati Uniti. E' a invitare Ciaikovski ad assistere al concerto di inaugurazione della Carnegie Hall di New York, avvenuta nel 1891. Ma Ciaikovski da parte sua si astette ad aderire contribuendo largamente allo svolgimento della manifestazione e riferendone con evidente compiacimento nel diario dell'intero viaggio che tenne. E i miei brevi corsi *Leggenda e l'Internazionalismo* cantati egregiamente... Durante l'intervista scusi, assai eccitato. Venne la mia volta. Fu accolto con entusiasmo. La *Marchia dell'incoronazione* fu eseguita in maniera perfetta. Fu una grande successo. A cena al Manhattan Club. Andrei Carnegie, il grande industriale, filantropo, direttore della sala alla città di New York e primo eroe della serata, gli prese le mani dicendogli che « sebbene non portassi la corona io ero l'autentico re della musica ». Per controllare l'entusiasmo e il giubilo di questo re, fu democraticamente sanzionato il fatto dell'esecuzione frequenteissima in America di tutta la produzione del russo incluse le opere, più valere anche il referendum indetto dall'istituzione dell'Orchestra di Philadelphia nel 1940 (100 centenario della morte del musicista) su quale musica godesse i maggiori favori popolari. Questa volta Ciaikovski risultò preceduto solo da Beethoven. Infallibile primo. Anche la vita sentimentale piuttosto bisbetica ha contribuito alla celebrità dell'artista e fra le numerose biografie si è segnalata quella fortunatissima di Caterina Dinkler Bowen (1893) e l'Amico amato: il romanzo di Ciaikovski e di Nadejda von Meck « dove è narrato il grande affar d'amicizia, per tre anni solo epistolare ».

◆ Anche Arthur Bliss, lanciato nel 1930 come l'*enfant terrible* della musica inglese sotto l'insegna dei « Six » di Parigi e di Strawinski, ha lavorato nella « Overseas Music Department » della B.B.C. (Broadcasting British Corporation) e precisamente dal '41 al gennaio '44, quando a orizzonte britannico convenientemente schiarito, ritenne giunto il momento di tornare al lavoro di compositore. La sua coscienza patriottica poteva ritenersi soddisfatta. Nato nel 1891 in un suburbio di Londra (Barnes), ma di padre e nonno americani, durante l'altra guerra fu in Francia dal '14 al '18 prima col *Freelance Royal* poi con i Granatieri della Guardia, diciotto mesi in prima linea. Lasciata l'Inghilterra per l'America nel 1925, l'anno della sua vera fama con la *Sinfonia dei colori* e rientrato in Inghilterra nel '26, lo scoppio della seconda guerra mondiale lo trovava nuovamente negli S.U. fresco degli allori del suo *Concerto per piano e orchestra* e occupato intensamente dall'attività di conferenziere e d'insegnante, nonché a curare le numerose esecuzioni della sua musica. Ma nel 1941, caduta la Francia, fu annesso di ritorno in patria e l'invito della B.B.C. gli arrivò veramente negli S.U. fresco degli allori del suo *Concerto per piano e orchestra* e occupato intensamente dall'attività di conferenziere e d'insegnante, nonché a curare le numerose esecuzioni della sua musica. Ma nel 1941, caduta la Francia, fu annesso di ritorno in patria e l'invito della B.B.C. gli arrivò veramente negli S.U. fresco degli allori del suo *Concerto per piano e orchestra* e occupato intensamente dall'attività di conferenziere e d'insegnante, nonché a curare le numerose esecuzioni della sua musica. Ma nel 1941, caduta la Francia, fu annesso di ritorno in patria e l'invito della B.B.C. gli arrivò veramente negli S.U. fresco degli allori del suo *Concerto per piano e orchestra* e occupato intensamente dall'attività di conferenziere e d'insegnante, nonché a curare le numerose esecuzioni della sua musica.

◆ Ben poche dell'esito dibattuto della VII di Benostochovich (d'VIII sembra meglio) è la « lunga attesa » che ha deluso in quasi l'aperta i fattori romani delle importazioni musicali dell'U.R.S.S.

◆ In compenso negli S.U. durante la sola stagione '44-45 si sono avute le seguenti prime esecuzioni:

Prokofiev: *Alexandre Nevsky* cantata per coro, contralto solista e orchestra (Orchestra di Philadelphia);

Khatchaturian: *Seconda Sinfonia* (Carnegie Hall);

Benostochovich: *Trio in mi min.* per pianoforte, violino e violoncello (N.B.C. e Carnegie Hall), l'ultimissimo lavoro del compositore (estate '44);

Ivan Dzerzhinsky: *Placido Don*, opera lirica dal romanzo di Sokolov (a Detroit, girata in onore della delegazione russa, partecipante alla Conferenza delle Nazioni Unite, alla Memorial House di San Francisco).

## Dama al Macao

Ho un debito di gratitudine verso Alberto Arduini, e non so meglio assolverlo che con un'attestazione a mo' di quelle testimonianze elogiative che accompagnano gli specifici. Il Dovere mi obbliga quotidianamente ad attraversare le strade intorno a piazza Indipendenza, e, confesso, la traversata di quel quartiere, sebbene compiuta a voio in bicicletta, era finora uno dei sacrifici più penosi imposti da quel mio Dovere. Uggioso, melanconiche strade di derelitto *residential district*, ville decadute a pensioni, scuole e uffici, ordini corinzi degradati, giardinetti strozzati da scatonioni Novecento, e solo qua e là un angolo che serba qualche impronta di distinzione come certe case di corso Regina Elena, via Palestro, via Magna a Firenze — già, anche qui vie dagli stessi nomi di battaglia, quasi che la capitale, trasferita da Firenze a Roma, imitasse quel signor Huffer (il cui parla Arduini, che faceva riprodurre in Italia e in Germania lo stesso villino).

*Dama al Macao* ha ora animato quelle strade col soffio della storia e della leggenda. Quelle case non sono ora più per me vuote occhie, e tutta una società defunta, dame un tempo celebrate dal D'Annunzio nelle sue cronache mondane, statisti, letterati, finanzieri che brandirono il fioreto, la penna, o, almeno, un elegante bastone da passeggio, il mondo di Bonaparte, di Matilde Serao, di Grazia Deledda, rivive nella vivace prosa (vivace, pur con una sprezzatura un po' sciatta) del nostro cicerone. Anzi, addirittura Arduini accomuna piazza Indipendenza con la strada in cui abito, via Giulia, sotto uno stesso denominatore di decadenza e di abbandono.

Circonfuso da una patente d'effimera nobiltà — la voga non durò che quattro lustri — il quartiere del Macao ha ora, grazie all'Arduini, una fisionomia ben definita e nostalgica nel secolo romano, e un suo profumo fin-d'incenso coi suoi salottini decorati di giapponeserie, la sua vita fine, calma, sicura, abietta ormai come le altre epoche passate di questa profonda Roma. « Al mattino il quartiere, pigro, si svegliava tardi. Camerieri in rigatino, cocchieri che lavavano con gran scroscio di acque le carrozze, giardinieri armati di cesoie e annaffiatori. Più tardi cavalieri e amazzoni in tubino, parlamentari in pelliccia. Dopo il mezzogiorno, patetiche partenze per il Pincio. Alle cinque il viandante intravedeva, dietro balconi velati da tende di pizzo, luci tenute che profluivano dalle dame col sellino, pallide ragazze ben educate, gentiluomini attillati in finanzie-

re riservatissime. Si serviva il tè in giardini di inverno... in un'atmosfera profumata ma dove non mancava una sottile punta di odor di gas ». Ancora: « Ma poi c'erano anche le feste di tutti. Il 14 marzo, quando tutte le glicine (e il glicine, non la glicine », ammonisce Panzini) del quartiere erano in fiore, Umberto I. passava in rivista le truppe schierate fra il Macao e piazza Termini... Ancora non è il tempo del grigioveggo; e nappe, pennacchi, cordoni fanno un bellissimo vedere. La Regina Margherita in una carrozza alla Daumont, avanti villa Centurini, con ombrellino di merletto, boa di struzzo e perle, sorride come in una saffica di Carducci. I ragazzi pendono a grappoli dalle cancellate. I marciapiedi sono stipati, i balconi neri di folla. In quello della principessa Ginetti, che ha l'abitudine d'invitarci a assistere allo sfilar delle truppe, nei giorni di rivista, perché, discendenti di soldati, non può sentire squillare la tromba senza che la memoria non le ridesti azioni eroiche; spicca la testa bionda e arida di donna Enrichetta, e i suoi occhi chiari lampeggiano vedendo scintillare al sole le sciabole, le baionette, e le uniformi. Quando il re giunge sotto questo balcone e sotto quello dell'altra dama di palazzo, la contessa della Somaglia

# musica

## UN NUOVO MUSICISTA: GUIDO TURCHI

Non le Grazie e gli Eroi hanno vegliato sulla culla di Guido Turchi, ma un fantasma in grigio vestito con un mitra sulle spalle scalognate. Le Grazie sono scomparse dal mondo, all'artista non è più sufficiente nutrirsi col poco latte che sgorga stentatamente dalle loro mammelle disseccate, ma di ben altri umori ha bisogno il suo organismo. In un'epoca in cui l'afore del sangue minaccia di sconvolgere i cervelli più saldi, l'Arcadia ha chiuso i battenti e alla retorica gli si è dato definitivamente il collo.

La nascita di un nuovo musicista è sempre un fatto importante, ed oggi più che ieri la necessità di scoprire voci nuove, di temperamenti ferrati e severi come questo di Turchi, acquista un carattere di estrema urgenza. La musica italiana non è in crisi, come amano ripetere le cornacchie, o almeno se di crisi si può parlare non è nel senso funestamente negativo a cui alluderebbero le cornacchie suladate: si tratterà semmai di rivedere delle posizioni e di fare il bilancio di quanto e che cosa è stato fatto sino ad oggi, di riallacciare i fili di una fede smarrita, di vincere il pessimismo e la sfiducia che cominciano a corrodere le energie più fresche. Il giovane musicista si trova oggi in una posizione estremamente critica: il disinteresse per l'arte è un fatto reale dei nostri giorni, e pur appoggiandosi delle ovvie considerazioni sulle condizioni precarie in cui vive tutta la società, può avvertire un'aria ostile intorno a sé come di chi sente d'essere sgradito a tutti, un importuno.

Non ha possibilità di ascoltare la sua musica, tutte le porte gli sono precluse, le istituzioni sinfoniche costrette ad una vita provvisoria, sono cadute a semplici riproduttrici di un esaustrato repertorio, e per deficienza di allenamento tecnico, favorite e corrette dalla proverbiale otusità degli esecutori, non sono più in grado di affrontare le difficoltà della musica moderna. Se di questa lamentevole situazione ne soffrono tutti i musicisti contemporanei, tanto più ne risentono i giovani e giovanissimi ancora alle prime esperienze, quelli che devono « farsi le ossa » attraverso l'insostituibile insegnamento che si ricava dalla pratica esecuzione del proprio lavoro. Il musicista, si sa, è il più disgraziato degli artisti: è un pittore è sufficiente un pezzo di muro e un chiodo per esporre al pubblico il proprio lavoro, e così il poeta ha infinite possibilità per far stampare la sua poesia, ma il musicista non può comunicare col pubblico se non attraverso un intermediario, che è l'interprete, e attraverso una massa organizzata d'interpreti, come le orchestre e i cori e così via, il che vuol dire una collaborazione di centinaia d'individui.

Ora, se alla deficienza delle organizzazioni sinfoniche si aggiungono le tare morali e tecniche di ogni singolo individuo, portato dal suo egoismo a procurarsi il massimo rendimento economico col minimo sforzo cerebrale, si potrà capire come il problema delle esecuzioni della musica moderna sia di natura non solo organizzativa, e perciò materiale, ma anche tipicamente morale in quanto nessuno può essere disposto (le eccezioni sono pochissime) a sacrificare un minimo del proprio interesse personale per un ideale comune, quello dell'arte e della cultura.

Questo discorso a carattere generale non è solo la malinconica constatazione di uno stato di fatto, ma vuol esprimere la grave preoccupazione dei musicisti per l'avvenire delle istituzioni musicali italiane nel prossimo futuro, e ove tale situazione dovesse aggravarsi, come difatti minaccia di precipitare se lo Stato non interverrà in tempo a sollevare quegli Enti o istituti dalla condizione di coma in cui si trovano, le conseguenze per l'arte musicale italiana potrebbero essere fatali.

Tanto più vivo, dunque, l'elogio che spetta all'orchestra e al coro della R.A.I., col direttore Fernando Previtali, per l'impegno dimostrato nell'allestire la prima esecuzione di *Due Notturni Sacri* per coro di uomini e orchestra di Guido Turchi. Non è senza commozione che vediamo questo giovane musicista (nato a Roma nel 1915) prendere immediatamente una quota così alta fra le giovani speranze musicali di Europa. La formazione spirituale di Turchi è complessa: tutto un travaglio di cultura e di esperienze umane, rivissute e sofferte attraverso un temperamento di natura drammatica ed una intelligenza sen-

sibilissima, aperta ai problemi di questa travagliosa vita contemporanea. Una serie di propositi così assoluta è raro incontrare in un giovane. Ciò che più colpisce in questi *Notturni Sacri*, che è il primo lavoro a largo respiro del giovane musicista, è il senso di responsabilità con cui sono stati affrontati tutti in una volta, e nello stesso lavoro, i vari problemi che s'impingono alla coscienza di un artista: espressione, tecnica, linguaggio. Nessun gioco di elusioni in questo affrontare decisamente al petto la materia musicale, accettando a priori, con molto coraggio, i rischi e le probabili sconfitte di una lotta in campo aperto. Dimostrazione di severità d'intenti, decisa impostazione d'ideali che non verranno mai traditi nell'avvenire. A Turchi spetta ora il peso della responsabilità che si è assunta.

S'intende che in questi *Notturni Sacri* non tutto è a fuoco, e sarebbe assurdo pretendere che il problema a cui si è accennato avessero dovuto trovare qui la loro risoluzione. Vi sono delle incertezze tecniche e degli sbandamenti formali abbastanza evidenti, ma la natura di questi difetti è così piena di buona fede da dover ritenere trattarsi senz'altro di pure e semplici inesperienza facilmente superabili in lavori successivi, o addirittura eliminabili ad una ulteriore revisione del lavoro dopo l'esperienza dell'audizione.

Del resto non è sui difetti che si vuol calcare la mano: è la gioia di poter annunciare agli uomini, con un grave rintocco di campana, la nascita di un nuovo musicista, nato abitante ed operante a Roma, che risponde al nome di Guido Turchi.

## EURITMIA

Arte che aspira a tradurre in moti euritmici l'intima, misteriosa, essenza della poesia e della musica. « Linguaggio visibile », o « canto visibile », secondo che si ispira alle parole o alle note musicali. Ecco che cos'è, a detta dei teorici, l'Euritmia. Gli scettici possono, non senza ragione, voler... rivisitare la definizione e ancor più le intenzioni di questa nuo-

## cinema

### VECCHI FILM ALLA SBARRA

Nelle sale dove si sta programmando la vecchia versione cinematografica de *I Misteri di Parigi* sta avvenendo un fatto nuovo. Il pubblico, il fedele pubblico dei *Miserabili* delle *Due Orfanelle* del *Padrone delle Ferriere*, altre volte pronto a commuoversi e a partecipare alle peripezie di Fior di Maria, della Civetta, del Maestro di Scuola, dell'Arciduca travestito da operaio, questa volta tace, si guarda smarrito per la sala, tutt'al più sorride di qualche ingenuità troppo palese, ma in generale resta silenzioso, e, in una parola, rifiuta quel che gli si offre sullo schermo.

Il film, una volta tanto, è fedele al romanzo. Meno quella salda architettura narrativa che senza dubbio sostiene l'opera di Sue, è fedele, fedelissimo. Di quella fedeltà che, magari tralasciando la pedissequa ripetizione della vicenda, ma si rivela nella intonazione di una parola, nel movimento di un gesto, nella ripetizione di un errore, anche banale. Eguale l'ingenuità nell'uso del mezzo narrativo, degli interventi e delle soluzioni, la stretta parentela si rivela anche nell'uso abbondante del bistro (uomini truccati da cattivi, personaggi che portano in giro ben evidenti i simboli del loro carattere, bravi operai con la tunica ed il berretto calcati sul forecchio che lasciano vedere in trasparenza nel petto un'anima anch'essa in tunica e in berretto) nell'uso di un linguaggio preciso e storico, linguaggio da museo o da esercitazione filologica per gli allievi del prof. Migliorini.

Tutto questo naturalmente sarebbe ormai poco importante e a nessuno verrebbe in mente di farvi su del colore se, come in buona fede credevamo, trovasse ancora corrispondenza in un pubblico com'è quello un po' grosso, sempre affezionato, ai drammi popolari dell'Ottocento.

Quel pubblico insomma è ormai per-

va arte. Ma, prima ancora che la controversia assuma un suo complicato sviluppo, Elena Zuccoli — l'artista al cui saggio abbiamo ora assistito nel piccolo teatro dell'Accademia di S. Cecilia — vi trae alla convinzione che l'Euritmia possiede una sua indubbia vitalità ideale e una chiara possibilità di contributo a determinate forme di realizzazioni teatrali.

Questa singolarissima tempra di euritmista riesce realmente a « disegnare i suoni ». In effetto la teoria fa corrispondere a ogni vocale o sillaba o nota un preciso atteggiamento del corpo, e particolarmente delle braccia e delle mani. Ma è evidente che la rigidità di questo « alfabeto dinamico » si spezza, o si amplia e si illumina quando l'idea del poeta o del musicista destano irresistibilmente il fervore interpretativo dell'euritmista. Ne derivano allora visioni affascinanti di forme, di colori, di atmosfere. Nel suo programma — che comprende melodie e poemetti di autori antichi e moderni — Elena Zuccoli ha plasmato con autentica evidenza il concetto ispiratore di tali opere. Artista d'eccezione — in cui fisico, istinto e sensibilità ardentemente si equilibrano — ella può « rendere » con uguale intensità d'espressione tutta la gamma dei sentimenti: dal dolore scaltro nella cupa creta d'un sonetto di Michelangelo, o dalla apocalittica furia d'un brano eschilico, fino alla suprema aristocratica di alcune stanze del Poliziano, o alla maliziosa ingenuità del *Fabrizio ammoso* di Händel. Talvolta il momento plastico domina simili interpretazioni; tal'altra è il ritmo che le travolge. Però tanto più limpide ne scaturiscono l'originalità e la persuasione quanto più le realizzazioni si distaccano dalla danza tradizionale per concentrarsi nel loro carattere euritmico. Questo, ci sembra, ha compreso il pubblico che affollava il teatro dell'Accademia, sottolineando le fasi del saggio con palese compiacimento. Le interpretazioni di Elena Zuccoli e delle allieve che ottimamente l'hanno assistita troveranno opportunità d'altre e più ampie manifestazioni. Nel campo coreografico, e ancor meglio nel tentativo di esprimere il soprassensibile, teatro e cinema possono attingere da quest'arte elementi preziosi. Nell'Euritmia si rivela molta di quella solennità quasi sacra e, insieme, di quella mirabile grazia che s'intuiscono in talune opere d'arte. La sua evidenza e la sua spiritualità potranno dare in alcuni tipi di spettacolo una parola nuova.

# teatro

## UN DRAMMA DI GUERRA: « LA FRONTIERA »

Questo dramma ha una sua importanza che è giusto mettere in rilievo, indipendentemente dall'esito — buono, d'altronde, anche se sofisticato come dirò — e dal valore artistico sul quale gravano molte riserve. La sua importanza consiste nell'aver portato sulla scena un aspetto singolare di quel complesso problema spirituale che è il dopoguerra, tentando di metter in luce determinate posizioni chiave: di cause ed effetti nell'odierno squilibrio psichico. Abbia o no raggiunto il suo scopo, questo giovane ha il merito di affacciarsi per la prima volta al teatro con delle idee, con una visione moderna del teatro e della sua funzione, col coraggio necessario ad affrontare i relativi pericoli. Detto ciò, bisogna aggiungere che il suo merito sarebbe stato maggiore se egli avesse affrontato quei pericoli al cento per cento, evitando che la rappresentazione avvenisse in un'atmosfera troppo cameratesca per lasciar posto a un giudizio imparziale. Non dico che il pubblico, quasi tutto giovanile, abbia imposto il buon successo che la commedia ha ottenuto. Ma ha dimostrato, anche un po' ingenuamente, una sorridente aspettività propiziativa troppo sollecita verso il compagno autore e i compagni attori. Il che nuoce specialmente quando si tratti di un'opera impegnativa e alorché si è formata intorno al lavoro un'attesa e quasi la predisposizione alla battaglia. In realtà, battaglia non ci fu, né si verificarono i temuti o auspicati dissensi. Il pubblico (quello meno giovane) ha ascoltato con interesse, pazienza, bonomia e con lo schietto desiderio di concludere al successo di un giovane se appena ce ne fosse la possibilità. Di fronte a quel festoso apparato di gioventù idolatra, ha sorriso e si è tenuto borghesemente sottordine. Ciò non toglie che durante gli intervalli si discutesse con animazione, segno che quando alla ribalta appare qualcosa d'inedito o di peregrino l'interesse si sveglia, i cervelli si spigoriscono e nascono le reazioni. Questa, appunto è la vitalità del teatro.

Gli attori hanno servito con zelo, fin troppo effuso, la causa, mossi dalla regia come paglie da una raffica, eccedendo troppo spesso in atteggiamenti o esage-

rando i sottovoce e i gridi, sicché, ad onta dell'impegno, qua e là furon cagione di squilibrio. Ma non mancarono efficaci momenti, specie alla Toschi, alla Speranza, al Ravot.

Più che attrito di idee, il dramma di Leopoldo Trieste è rappresentazione essenzialmente di stati d'animo, interpretazione di un grande sovvertimento di valori, il cui significato non è facile ricavarne da una materia esposta con caotico convulso farneticante susseguirsi di contrasti brutali a tagli netti; i personaggi agiscono a volontà dell'autore, il convenzionale è alleato col simbolismo, il più crudo realismo con l'allegoria, la banalità con l'involo. Lo stesso può dirsi dell'eloquio che va di pari passo con lo stile, quasi sempre gonfio, reboante, pleonastico, retorico, con punte di biblica risonanza o di enfatico e faticoso sermone, mentre talora è preciso, semplice e drastico. Volte diseguglianze? Può darsi. Ma ho rilevato anche una *zaffata di putredine* e mi son chiesto se sian frasi da scrivere, per parte di un giovane rivoluzionario, e da far dire a un paesano. Non si abbia a male l'amico Trieste, si dice la verità solo a chi si stima. E veniamo alla trama.

In un clima di ossessione, nella diritta ostia del paese sconvolto, dove i superstizi delirano offese e vendette, tra rombi di bombe il riduce Luca, quasi smemorato, disconosce la pura innocente fidanzata Sara che tanto l'ha atteso e si sceglie subito a compagna la vituperata Marta che si prostituiti al nemico e dell'onta porta in grembo l'anonimo frutto. Luca, di là dalla frontiera, violò, in un atroce attimo di bestialità, la figliola innocente di un vecchio civile, il quale ora lo cerca ed insegue, avido di vendicarsi. Luca ha coscienza della sua colpa, si sente immerso nella colpa, fratello nella colpa a tanti altri come lui spinti al peccato dalla guerra. E non vuole contaminare i puri, né sostenere l'umiliante paragone, preferendo far causa comune con la svegnogata femmina e sperando di rendere immune il paese, già malato di guerra, dal contagio. Ma questo gesto non serve, il vecchio continua a passar la frontiera come un incubo, il paese continua a delirare. La coppia, impossibilitata a rimanere, decide di andarsene per il mondo lavorando per il nascituro. Troppo tardi. Esaltata da uno spirito il dolente sacrificio, Sara la vergine indossa la veste nuziale e si impicca, placando come le antiche inferie la ruggente ira degli uomini. Con questo rito espiatorio la frontiera non ha più senso né valore, il vecchio intuisce le nuove convinzioni e dilegua. Su tanto strazio feroce, aleggia il dolore. Nelle purificate aere della vita che continua, i peccatori di ieri vanno verso il domani, pensori del nascituro liberato dal male.

La guerra, dunque, per l'autore del dramma, è uno stato di male che abbuia le coscienze e rende peccatori gli uomini, i quali si rendono conto, a guerra finita, quasi a spettacolo finito, del male commesso, nel silenzio sopravvenuto al fragore delle armi. Il genere umano resta tuttora diviso in due, offensori ed offesi, da una frontiera. E finché questa rimane, non ci può esser pace delle anime le quali, stridendo per odio o per rivalsa, conservano uno stato di male imperituro. Il peccatore teme di accostar l'innocente e cerca la solidarietà di altri rei, in una disperata voluttà di mortificazione o forse piuttosto in uno spavento di raffronto. Ma anche, forse, nella speranza che dal fondo cieco del male si possa, in due, affrontare l'uscita verso i cieli o le estreme soglie del buio. Non con la morte del peccatore, tuttavia, si darà pace all'umanità, bensì con quella dell'innocente che, solo, può abbattere il mostro della frontiera, sicché gli uomini riprendano pacificati, il cammino. L'avvenire è delle nuove generazioni, anche se figlie del peccato, perché ormai immuni dal peccato.

Ci si può chiedere quali siano, fuor dell'allegoria, gli innocenti destinati al rito di salvezza. Ma il dramma non fa che additare direzioni, mettere a nudo piaghe dolenti; se anche manchi di un substrato etico o religioso che ne sostenga l'ideologia, esso ha comunque il merito di celebrare la vittoria del dolore, il crisma del pianto. Parola non comune davvero, oggi, sulle labbra della giovane letteratura italiana.

ENZO FORCELLA

ALBERTO CASELLA

## EDIZIONI DELFINO

### COLLEZIONE DI NARRATORI STRANIERI

Uno dei più grandi narratori svedesi moderni è presentato per la prima volta al pubblico italiano col romanzo che è il suo capolavoro

## HJALMAR BERGMAN MARKURELL

Traduzione di ADA TERZIANI  
Introduzione di CARLO EMILIO GADDA

Il BERGMAN, nato a Örebro nel 1883 e morto a Berlino nel 1931, fu anche, durante i suoi molti viaggi, in Italia, e alcune delle sue narrazioni hanno per ambiente il nostro paese, dove egli è rimasto finora sconosciuto.

I suoi romanzi, le sue novelle e le sue commedie, tradotti nelle principali lingue, hanno stabilito la fama dello scrittore anche fuori della Svezia, dove, dopo la sua morte, si è pubblicata un'edizione nazionale delle sue opere.

Con finezza di grande artista, il BERGMAN ha dotato in queste pagine l'ironia e la satira, l'umorismo e un profondo e doloroso dramma, facendo vivere in una piccola città di provincia tipi diversissimi, bizzarri e indimenticabili, che intengono giorno per giorno la loro esistenza e i loro pettopezzi all'ombra della cattedrale.

Ma dalle pagine varie e vivaci, bilanciate intorno alle figure principali di un uomo rozzo e avido e di una deliata e raffinata signora, si sviluppa una situazione dolorosamente umana e drammatica. L'affetto e la dedizione di tutta una vita possono più che il rinvolo del sangue per creare una paternità? L'autore, attraverso il suo protagonista, sembra rispondere affermativamente, in quella vicenda finale in cui il dolore innalza e purifica anche un usurario.

CARLO EMILIO GADDA ha scritto una prefazione estrosa come tutte le sue prose, e la traduzione agile e aderente di ADA TERZIANI dà, fin da questo primo volume, la misura del livello artistico di tutta la collezione.

### Di prossima pubblicazione:

FRANK SWINNETON: NOTTURNO.  
MAZO DE LA ROCHE: JALNA.

## LA MEDUSA

Il pubblico romano conosce già e ripete questo nome: « LA MEDUSA ».

Sulla spiaggia del Tevere, in prossimità del Ponte Margherita, in una vera oasi di verde e di fresco, sotto il cielo romano, si possono passare delle ore deliziose in questo nuovo e signorile locale all'aperto.

L'ambiente è stato allestito con gusto e sensibilità e con tutti i moderni accorgimenti si che i frequentatori possono trovarvi un'atmosfera accogliente, suggestiva ed originale. Si danza e si riposa confortati dalla brezza serotina e dai melodiosi ritmi di una vivace orchestra sapientemente guidata dal Maestro De Grandi.

Niente di più propizio ed indicato per godere in piena serenità di spirito e nel più completo benessere le magnifiche serate estive.

## NOTA SANITARIA

### La stanchezza

È uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento. Con la PANFUSINA « ricostituente fosfo-nucleico energetico » potrete allargare il vostro organismo per ricondurre alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.

Si vende nella farmacia o L. 49  
la scatola di 60 dischetti

La

**PANFUSINA**

rinforza, sostiene nella fatica  
FARMACIA - Via S. Marco 52-51 - ROMA

## INVESTIGAZIONI

INFORMAZIONI OVUNQUE  
Istituto Nazionale I.N.I.C.  
PIAZZA DI SPAGNA, 72A

## David STROM

SPECIALISTA DERMATOLOGO  
Guarigione senza operazioni delle

**EMORROIDI**

RACADI - IDROCELE  
PIAGHE E VENE VARICOSE  
RICKVIVE

in via Cole di Riano, 152 - Telefono 34.581  
ORE 8-12 e 16-20  
in via Torino, 5 - Telefono 480.781 - ore 14-18

### Volete cucinare rapidamente e sicuramente?

Procurate una cucina DUPLEX a legno o carbone alla vostra famiglia. Risolverete almeno la metà dei vostri problemi. Domandate una cucina Duplex ai migliori rivenditori o direttamente alla fabbrica.

ROMA - Via del Castro Laurentiano, 3  
Tel. 403.507 - 374102

Impianti completi per mense scolastiche e mense militari. Cercare rivenditori diretti per non pagare di più.

# LA VIA DEL RITORNO

## Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

Uno sparo, una pietra si è staccata, una mano scura ha acciappato qualcuno tra noi. Siamo fuggiti davanti a un'ombra, ma correvamo in circolo e l'ombra ci ha raggiunti.

Ci siamo storditi e abbiamo cercato; ci siamo induriti e ci siamo lasciati andare; ci siamo abbassati e abbiamo scattato; ci siamo perduti e abbiamo continuato a camminare, ma sentivamo sempre pesarci sulle spalle l'ombra alla quale volevamo sfuggire. Credevamo ch'essa ci inseguisse, senza sapere che la trascinavamo con noi; ch'essa era là, muta, ovunque noi fossimo; ch'essa non era dietro a noi, ma che al contrario, la portavamo in noi, in noi stessi.

Abbiamo voluto costruire delle case, abbiamo desiderato ardentemente giardini e terrazze, perché volevamo vedere il mare e sentire il vento; ma avevamo dimenticato che le costruzioni hanno bisogno di fondamenti. Eravamo come gli abbandonati campi della terra di Francia, copersi di bacche, canini come i vicini campi lavorati, ma nei quali gli esplosivi, ancora nascosti, mettono l'aratro in pericolo rendendo pericoloso l'aratro stesso, sinché non sono dissepoliti e strappati dalle zolle.

Senza che ce ne rendiamo conto, siamo sempre dei soldati. Se la giovinezza di Albert fosse stata calma e senza urti egli sarebbe cresciuto circondato da elementi che con il tepore e la fiducia l'avrebbero sostenuto e protetto. Ma tutto era stato messo in pezzi al punto ch'egli non trovò più nulla al suo ritorno; la sua intera giovinezza cancellata, le sue aspirazioni inavagliate; il suo immenso bisogno del natio focolare e di tenerezza, lo gettò ciecamente sopra quel solo essere umano che egli credeva di amare.

E quando tutto crollò egli non aveva saputo far altro che sparare poiché nell'altro gli era stato insegnato.

Se non fosse stato soldato, avrebbe trovato altre uscite. Ma, abituato da tanti anni a mirare con precisione, la sua mano neppure tremò.

Nell'Albert giovane sognatore, nell'Albert timido innamorato, vi era sempre l'Albert soldato.

La povera vecchia, tutta raggrinzita, non riesce a capire:

— Come ha potuto fare una cosa simile? Era sempre stato un ragazzo così tranquillo.

I maestri del suo cappello di vecchietta tremavano, il fazzoletto trema, la mantellina nera trema; tutta la donna non è che un dolore tremante.

— Forse è accaduto questo perché non ha più il padre. Non aveva che quattro anni quando suo padre è morto. Eppure è sempre stato un bambino così buono, così tranquillo...

— Lo è sempre, signora Trosske — dico. Essa si aggrappa a queste parole e comincia a raccontarmi dell'infanzia di Albert. Non può più resistere, deve parlare. Sono venuti dei vicini di casa, degli amici, e persino due professori, e nessuno può capire...

— Non hanno che da star zitti quelli là — dico — hanno tutti la loro parte di responsabilità.

Essa mi guarda senza aver compreso. Poi continua a raccontare, come Albert ha imparato a comunicare, che non piangeva come gli altri, che era persino troppo tranquillo per un bambino; ed ora, ecco che cosa è accaduto.

Come ha potuto...?

La guardo con stupore. Essa non conosce proprio nulla di Albert. Forse sarebbe così anche mia madre, se parlasse di me. Le madri sanno solamente amare, è il loro modo di comprendere...

— Ma pensi dunque, signora Trosske: — le dico con delicatezza — Albert ha però fatto la guerra.

— Sì — risponde, — sì... sì... — Ma essa non afferra il rapporto. — Quel Bar-

schel doveva essere un cattivo uomo, vero? — domanda allora a voce bassa.

— Era un mascolone — affermo senz'altro. Dopo tutto non ha importanza.

Essa approva tra le lacrime:

— Altrimenti neppure io potrei spiegarvi. Non ha mai fatto male a una mosca. Hans, sì, strappava loro le ali; Albert, mai. Che cosa ne faranno di lui ora?

La tranquillizzo.

— Non può accadergli gran cosa; era sovraccaricato; è, per così dire, come legittima difesa.

— Dio sia lodato — sospira, — il sarto, sotto di noi ha detto che sarà giustiziato.

— Il sarto è pazzo — ribatto.

— Sì, ha detto anche che Albert è un assassino. — Essa scoppia in pianto. — E non è vero, non è un assassino, mai, mai e poi mai!

— Avrà da fare con me, quel sarto — dichiaro, furibondo.

— Non oso più uscire — dice singhiozzando; — è sempre là, sulla porta.

— L'accompagnerò io, mamma Trosske — dico.

Ci avviciniamo alla sua casa.

— Lo vede, eccolo ancora là — sussurra la vecchietta, spaventata, indicandoci la porta d'ingresso.

Mi raddrizzo. Se ha il coraggio di dire una parola, lo riduco in poltiglia, anche se dovesse costarmi dieci anni di galera. Ma egli si scosta dalla nostra strada, come pure due donne che gronzolano vicino a lui.

Su, nell'appartamento, la madre di Albert mi fa ancora vedere una fotografia del fratello Hans e di lui, bambini. Poi ricomincia a piangere, ma smette subito, come vergognosa. Le vecchie donne, in questa materia assomigliano ai bambini; il pianto sale presto ai loro occhi, ma si asciugano altrettanto presto. Nel corridoio, mi domanda:

— Crede che avrà abbastanza da mangiare?

— Certamente — rispondo, — Karl

Bröger se ne occuperà. Non manca nulla a quello là.

— Ho ancora qualche stacciatina, gli piacciono tanto... Avrei il diritto di portarglielo?

— Può tentare — dico — e se glielo permettono, gli dica semplicemente: Albert, so che non sei colpevole. Niente di più.

Essa annuisce.

— Forse non mi sono occupata abbastanza di lui. Ma... Hans non ha più i piedi...

La consolo con qualche parola.

— Quel poverino — dice — è adesso proprio solo.

Le tendo la mano.

— Ora vado a dire il fatto suo al sarto. Le garantisco che poi la lascerà in pace.

L'uomo è sempre davanti alla porta d'ingresso. Un viso di piccolo borghese piatto, stupido. Mi sbircia in modo sornione, già pronto a spettegolare dopo il mio passaggio. L'affetto per la giacca.

— O lei, caprone del diavolo, se rivolge ancora la parola alla signora, là di sopra, la riduco in pappa; se lo ricordi, eh? Vecchio sarto schifoso e ciacchierone!

Lo sento come un sacco di stracci e lo premo contro la porta:

— Ritornerei e la farò in pezzi, pidocchioso, schifoso individuo.

E gli lascio andare un paio di solidi schiaffi.

Sono già lontano ed egli mi grida appresso:

— Andrete davanti al giudice! Questo le costerà al minimo cento marchi!

Mi volto e torno indietro. Ma quello sparisce.

Georg Rahe è nella camera di Ludwig: è audace e si vede che non ha chiuso occhio durante la notte; avendo saputo dal giornale l'affare di Albert, è subito accorso.

— Dobbiamo salvarlo — dice.

Ludwig leva lo sguardo:

— Se avessimo un'automobile e una mezza dozzina di ragazzi di sangue freddo — continua Rahe — sarebbe cosa da nulla. Il momento migliore sarebbe quando lo condurremmo al tribunale. Entriamo dentro, provochiamo un tumulto e due di noi portano via Albert con l'auto.

Ludwig l'ha ascoltato per un istante. Poi scuote il capo:

— Non va, Georg. Non faremmo che del male ad Albert se non riusciamo. In questo momento ha per lo meno la speranza di cavarsela a buon mercato. Sarebbe il minore dei mali e sarei dei vostri immediatamente; ma Albert? Non po-

tremo mai decidere Albert a scappare... Non vuole.

— Allora non c'è che da usare la forza — dichiara Rahe dopo un istante. — Deve uscire di là, anche se dovessi entrarci io...

Ludwig non risponde.

— Credo anche che non servirebbe a nulla, Georg — dico, — anche se riuscissimo a portarlo via, ritornerebbe subito indietro. Pensa che ha quasi sparato su Willy quando voleva farlo fuggire.

Rahe lascia cadere il capo tra le mani. Il viso di Ludwig è grigio e disfatto.

— Credo che siamo tutti perduti — dice con disperazione.

Nessuno di noi risponde. Un silenzio e un'angoscia mortali aleggiano nella stanza...

Per lungo tempo ancora rimango solo con Ludwig. Egli tiene il capo tra le mani:

— Tutto è inutile, Ernst. Siamo fottuti. Ma il mondo continua a camminare, come se non ci fosse stata la guerra. Tra poco tempo, i nostri successori sui banchi della scuola ascolteranno, con avidi occhi, i racconti di guerra, e spinti anche dalla noia della scuola, rimpianteranno di non avervi partecipato... Corrono già ad arruolarsi nei corpi franchi! Appena diciassette anni commettono delitti politici... Sono tanto stanco...

Ludwig...

Mi siedo accanto a lui e appoggio un braccio sulle sue spalle strette.

Sorride, desolato, e mi dice sottovoce:

— Prima, Ernst, prima della guerra, ho avuto un amore giovanile. Qualche settimana fa ho ritrovato la fanciulla. Mi è sembrata ancora più bella. E' stato come se i tempi passati fossero risuscitati in una creatura umana. In seguito, ci siamo rividuti abbastanza spesso, e a un tratto ho sentito... — Lascia cadere il capo sul tavolo. Allorché lo risolveva i suoi occhi sono soffici di un tormento mortale... Tutto questo mi è vietato, Ernst, perché sono ammalato...

Si alza e va ad aprire la finestra. Fuori, è la calda notte punteggiata di stelle.

(Continua) (31).

## E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA  
(Copyright E. M. Remarque)

## Dot. SCARLATA

Specialista Malattie  
VENERE E PELLE  
Via Firenze, 43 - Tel. 484-708 - Ore 10-13 e 16-18

# AUSTRALIA

## potenza del Pacifico

di HERBERT V. EVATT  
Ministro australiano degli Affari Esteri

L'interesse dell'Australia alle genti e ai paesi del Pacifico si dimostrò già prima della fine dello scorso secolo. Per esempio, nel 1890 la minaccia di un controllo tedesco sulla Nuova Guinea — chiave strategica dell'Australia — fu uno dei fattori della unione federativa di sei colonie nel 1901. Negli anni più recenti, e specialmente dopo i grandi attacchi del Giappone nel sud nel 1942, il popolo australiano si è reso conto con sempre maggior chiarezza delle conseguenze inevitabili della sua situazione di potenza del Pacifico in via di crescente sviluppo.

Il Governo australiano ha agito ed agisce per assicurare i nostri interessi permanenti e porre un solido fondamento alle nostre relazioni coi Paesi del Pacifico che hanno riunito le loro forze contro il Giappone come contro la Germania. Mentre noi non possiamo disinteressarci dell'Europa, il destino dell'Australia e della Nuova Zelanda sarà determinato dagli avvenimenti e dalle relazioni nel nostro oceano; avvenimenti e relazioni su cui, quindi, entrambi questi Paesi devono esercitare tutta la loro influenza.

Mentre la guerra rendeva chiara la posizione dell'Australia anche al discernimento politico più semplice, la mentalità nazionale si è andata maturando e approfondendo nei riguardi delle questioni del Pacifico. E se le vedute nazionali australiane si sono sviluppate durante la prima e la seconda guerra mondiale, l'Australia ha dato la sua partecipazione libera e come nazionale autonoma.

Dal 1901 la proporzione degli australiani nati in patria è cresciuta dal 77 all'86 per cento. Così oggi noi siamo per la maggior parte un effettivo popolo australiano, dotato delle sue tradizioni nazionali e attento non solo all'eredità britannica ma anche alle proprie necessità peculiari e ai suoi speciali interessi.

I nostri traffici coi Paesi del Pacifico si sviluppano saldamente nell'anteguerra, per esempio, con le Indie Olandesi, la Malacca, il Giappone e le isole del Pacifico; quest'ultima con priorità di tempo, giacché fino dai primi albori coloniali abbiamo sempre svolto una parte preminente nei traffici con le Isole.

Le compagnie di navigazione e le nostre ditte commerciali sono state attive nella maggior parte degli arcipelaghi, i piantatori e i minatori australiani hanno largamente contribuito allo sviluppo economico delle Fiji, e delle Salomone e delle Nuove Ebridi. Ugualmente durante questa guerra noi abbiamo fatto molto per sostenere l'esistenza economica delle vitali Isole del Pacifico. Dopo la caduta della Francia l'Australia si è immediatamente posta ad aiutare la Nuova Caledonia; nel 1943, grazie ad accordi con i governi interessati, creammo nel Dipartimento di Soccorso Australiano una Divisione apposta a loro intitolata per coordinare gli aiuti necessari alle Isole. Prima della guerra le imprese nostre si estesero anche ai Paesi dell'India sud-orientale.

Gli investimenti australiani in quest'area si facevano ammontare a lire sterline 11.000.000 e nei primi anni di guerra partecipammo alla creazione di un *Group Council* di soccorsi per l'Oriente.

Per più di un secolo l'Australia è stata il centro dell'attività missionaria negli arcipelaghi del Pacifico. I missionari australiani hanno lavorato duramente sacrificandosi per l'elevazione spirituale e civile delle popolazioni isolate. Il raggio d'azione di questi pionieri spirituali si è spinto ben più in là dei territori vicini; fino in Corea, per esempio e nell'accordo fra Australia e Nuova Zelanda è inclusa la cooperazione dei due Paesi per incoraggiare l'attività missionaria fino in zone così lontane.

Ancora: l'Australia ha contribuito in maniera preminente alle attività internazionali medico-scientifiche nel Pacifico. Noi cooperammo ai lavori dello *Eastern Bureau* (Ufficio per l'Oriente) nella *Health Organization* (Organizzazione della Salute) costituita dalla Lega delle Nazioni, e il direttore della branca era appunto un australiano. Nel 1926 l'Australia indisse la prima *Health Conference* internazionale; uno dei risultati fu l'istituzione di un *Austral Pacific Epidemiological Service*, amministrato in seguito dal Dipartimento Australiano della Salute e una delle funzioni della Commissione dei Mari del Sud contemplata dall'accordo fra Australia e Nuova Zelanda sarà di consigliare i governi partecipanti su le questioni d'igiene.

Il contributo australiano allo sviluppo dell'aviazione nel Pacifico include il primo volo transpacifico di Sir Kingsford Smith nel 1931 e il primo volo transaustraliano dello stesso e del capitano P. G. Taylor.

Per quanto riguarda l'attività diplomatica, l'Australia negli ultimi anni ha stabilito delle sue rappresentanze negli Stati Uniti, Cina, Giappone, Indie Olandesi, Nuova Caledonia, Canada, Nuova Zelanda e Malacca.

L'azione territoriale nel Pacifico cominciò con l'assunzione dell'amministrazione di Papua nel 1906. Nel '14 il nord-est della Nuova Guinea fu tolto ai tedeschi dalle forze australiane e questo territorio ci fu assegnato per mandato nel '20 mentre il mandato del Nauru è stato da noi amministrato. La bontà dell'amministrazione australiana dei territori è ormai di riconoscimento mondiale e l'opera di pioniere svolta da un nostro amministratore — precisamente Sir Hubert Murray — a Papua, è stata ammirata anche all'estero.

Nella precedente guerra l'Australia ha dato il maggior contributo alla causa alleata. Solo nella zona europea ciò è reso evidente a sufficienza dal ricordo delle azioni della A.I.F. nel Nord Africa, Grecia, Cris e Siria e dal fatto che vi sono ancora 15.000 aviatori australiani sul teatro di guerra del Regno Unito. Ma inoltre il Paese ha sopportato il peso della campagna cruciale del fronte del Pacifico che era puntata sulla Nuova Guinea. La terribile gravità delle condizioni di questa lotta supera ogni descrizione; le nostre vecchie divisioni e le milizie volontarie, con la R.A.A.F. e l'Autio, sostanzialmente dell'America, specialmente della splendida *United States Air Forces*, costrinsero i giapponesi ad arrestarsi e li ritirarono indietro. Infatti, la prima sconfitta terrestre subita dal Giappone fu quella inflittagli dalle truppe australiane nella battaglia decisiva di Milne Bay (settembre '42).

La nostra marina militare ha preso parte ad azioni navali nel Pacifico sud-occidentale. Lo scorso ottobre il generale MacArthur pagò un commovente tributo allo sforzo australiano con queste parole:

« Nessuna nazione sta facendo uno sforzo bellico maggiore dell'Australia. Essa si è rapidamente impegnata con grandissima capacità e sta utilizzando le sue risorse al massimo. L'armonia e la cooperazione fra Australia e America in questa zona sono fondamentali. »

In effetti dal principio della guerra col Giappone il Pacifico è stata una zona di responsabilità strategica americana, e ciò ha significato una cooperazione molto stretta fra Australia e Stati Uniti che noi miriamo a rendere anche maggiore dopo la guerra.

HERBERT V. EVATT

# Rosa dei venti

Teschén

Sulla frontiera tra Polonia e Cecoslovacchia l'Armata rossa ha occupato in questi giorni il caposaldo tedesco di Teschen. La notizia, che in Italia è passata quasi inavvertita frammezzo a toni folgoranti annunci di vittorie, ha suscitato invece larghissima eco negli ambienti cèchi e polacchi, perché la città — che gli uni chiamano Tesin e gli altri Gieszyn — ha costituito per vent'anni il pomo della discordia tra le due repubbliche slave.

Teschén è in Slesia e giace al centro di una zona industriale di oltre duemila chilometri quadrati, con una popolazione di quasi 430 mila abitanti, il 55% dei quali sono polacchi, il 27% cèchi e il resto tedeschi. Alla caduta degli Imperi centrali, nel novembre 1918, i due Governi provvisori di Praga e di Varsavia si spartirono amichevolmente la regione, pressappoco secondo il confine etnico: ma due mesi più tardi il primo ministro ceco, Kramar, affermando che essa aveva costantemente fatto parte del regno di Boemia, la fece occupare dalle proprie truppe, che in tre giorni di furiosi combattimenti ne scacciarono i Polacchi. In realtà, a Praga prevalse assicurarsi l'intero possesso della ferrovia Bohem-Teschén-Jablonka, che direttamente allaccia la Moravia alla Slovacchia settentrionale attraverso la catena dei Beschidi.

Grande emozione nei circoli della Conferenza della pace. Commissioni inter-

lete spedite d'urgenza sul posto, proposte di plebiscito, progetto di un arbitrato da affidarsi al Re del Belgio; tutto inutile di fronte all'intransigenza delle due parti. Finalmente, dopo oltre un anno di discussioni inconcludenti, il Consiglio Supremo dell'Intesa invocò a sé la soluzione del problema e ne investì la Conferenza degli Ambasciatori sedenti a Parigi. I quali, il 28 luglio 1920, con un lodo salomonico, spartirono fra i due contendenti la zona di Teschen e quelle contigue di Orava o di Spisz, dividendo in due lo stesso capoluogo.

Come era prevedibile, il deliberato non accontentò né Cèchi, né Polacchi, che tornarono ad azzuffarsi sanguinosamente nel 1922, a proposito del comune di Jaworzyna, quando si trattò di delimitare sul terreno la frontiera stabilita a Parigi; e ne andò travolto il patto di amicizia sottoscritto stipulato l'anno precedente. Dovette introrcersi anche il Tribunale dell'Aja, e Jaworzyna restò alla Cecoslovacchia, finché Praga e Varsavia sottoscrissero nel 1925 un nuovo trattato di amicizia, e l'affare di Teschen sembrò dimenticato. Le Cancellerie europee tirarono un sospiro di sollievo e passarono la questione agli oiti.

Troppo presto. Nel '38, all'indomani di Monaco, la Polonia dei Beck e degli Smigly Rydz compì un gesto di forza col consenso di Berlino e di Roma e ricuprò la regione. Adesso a Teschen ci sono i Russi: a chi la restituiranno, ai Cèchi o ai Polacchi?

IL NOSTROMO

# PAKISTAN E INDOSTAN

Si vorrebbe dividere l'India in due Stati sovrani completamente distaccati, uno indu e uno musulmano. Lo Stato musulmano dovrebbe comprendere due zone distaccate, una a nord-ovest e una a nord-est dell'India, ma formanti un unico Stato. Fra queste due zone vi sono quasi mille e seicento chilometri formati dalla valle del Gange, la crulla della civiltà indù, comprendente attualmente le due provincie prevalentemente indu di Behar e delle Provincie Unite. E' stata fatta anche la proposta di un corridoio che unisse le due zone; esso non è stata ancora ufficialmente adottata dalla Lega musulmana.

Questa Lega che precedentemente disponeva soltanto di scarsi appoggi, sotto l'attiva direzione di Jinnah assurse presto a notevole importanza, tanto da diventare nel 1940 la più grande organizzazione politica dell'India dopo il partito del Congresso. Jinnah si era violentemente scagliato contro i ministri del Partito del Congresso formati poco prima della guerra in 7 o 8 provincie indiane (su 11). Essi furono da lui accusati di oppressioni e di tirannia a danno dei musulmani e di altre minoranze.

Ma i ministri del Partito del Congresso reclamarono di avere fatto molto di più per risolvere i problemi materiali di quelle minoranze di qualunque altro governo di India: essi hanno fatto ribassare i fitti agrari e il tasso dell'interesse sui prestiti concessi dai proprietari terrieri, e hanno infranto numerosi abusi. Per quanto concerne il lavoro nelle fabbriche le diminuzioni di salario imposte durante la depressione degli anni 1930 e seguenti furono revocate e fu fatto un serio tentativo per standardizzare i salari, di migliorare le abitazioni e di mantenere il

salario agli operai durante i periodi di malattia. Tanto che fu questo programma di emancipazione — era prevista anche la libertà di associazione fra i lavoratori — combinato con la dottrina dell'abolizione dei privilegi di classe predicata da Nehru, a spingere, sempre secondo il Partito del Congresso, i proprietari terrieri e gli imprenditori alla ricerca di un mezzo onde infrangere il propagarsi del radicalismo in India.

E tale mezzo sarebbe stata la Lega musulmana di Jinnah che sarebbe così divenuta un fattore di grande importanza.

Gli inglesi si sono astenuti di intervenire fino nel 1942, quando Cripps presentò le sue offerte mediante le quali si accettava il principio dell'autodeterminazione, sia nei riguardi delle provincie che nei riguardi di tutta l'India. Ma la base doveva essere il suffragio degli adulti e un plebiscito dell'intera popolazione adulta nel caso che una provincia avesse deciso di non far parte della Federazione Indiana. Jinnah si dichiarò molto insoddisfatto di due aspetti dell'offerta: la inclusione dei non musulmani nel plebiscito, e l'accettazione delle frontiere esistenti delle provincie che secondo lui erano « pure casualità della politica e dell'amministrazione britannica. »

Al plebiscito stesso non fece obiezioni. I negoziati di Cripps fallirono, a causa della resistenza del Partito del Congresso e in seguito anche lo schema del Pakistan, che è stato soggetto a molte critiche. E' ovvio che finanziariamente ed economicamente esso darebbe luogo ad uno Stato estremamente povero con risorse che renderebbero difficile anche il mantenimento del livello di vita attuale. In risposta Jinnah ha chiesto l'inclusione nel Pakistan di zone non musulmane come il Punjab orientale, e il Bengala occidentale, allo scopo di rendere vitale il Pakistan.

Questo territorio del Pakistan abbraccia dunque una superficie di 242.000 kmq. con 60 milioni di abitanti di cui 56 musulmani. Gli avversari di Jinnah contestano che vi siano gli elementi per il riconoscimento di una nazionalità a sé stante. La grande maggioranza dei musulmani in India, essi argomentano, sono dei convertiti dall'induismo e non hanno soltanto conservato la loro lingua, ma anche alcuni usi e costumi, nonché in alcune parti dell'India le leggi indù sulla successione. Non c'è una lingua comune per tutti i musulmani. Ci sono d'altro canto una serie di pratiche religiose e sociali comuni agli indù e ai musulmani: monti usati in comune, venute in comune ecc.

Le recenti conversazioni fra Gandhi e Jinnah hanno contribuito a chiarire la portata delle richieste di Jinnah e il relativo atteggiamento assunto dal Partito del Congresso. Pur non nascondendosi la loro ansietà circa una possibile disgregazione del paese in due unità, quale era prevista dall'offerta di Cripps, i capi del Partito del Congresso avevano dato l'assicurazione negativa che « non avrebbero costretto alcuna minoranza a permanere nell'Unione Indiana contro la sua volontà dichiarata. » Il merito di avere spinto Gandhi un passo innanzi, all'approvazione positiva dell'autodeterminazione è di Rajagopalachari, uomo di Stato indiano dallo sguardo lungimirante. La posizione originale del Partito del Congresso nel 1942 fu quella di appoggiare la costituzione di un governo provvisorio rappresentativo dei maggiori partiti ed interessi, comprendente la Lega Musulmana, e da rimanere in carica fino alla sua sostituzione da parte di un nuovo governo formato sotto la nuova costituzione del dopoguerra in regime di indipendenza. Gandhi durante le conversazioni venne incontro a Jinnah e gli offrì la formazione di una commissione nominata dal Partito del Congresso e dalla Lega Musulmana come preliminare per un plebiscito e si dichiarò inoltre disposto ad aderire al verdetto di questa Commissione a due condizioni: un plebiscito dell'intera popolazione dei territori reclamati da Jinnah (o mediante suffragio degli adulti o mediante qualche altro sistema) e la separazione, se quella sarà la decisione, dopo la cessazione del controllo inglese.

Il fatto che Jinnah abbia respinto questa offerta è dovuto a due ragioni: 1) i musulmani come nazione a sé hanno un diritto esclusivo di determinare l'avvenire del loro Stato e non possono dividerlo con le minoranze non musulmane; 2) le sei provincie esistenti, il Bengala e l'Assam in oriente, il Punjab, la provincia della frontiera nord-occidentale, il Sind e il Belucistan nord-occidentale, formano il Pakistan con le sue « correzioni territoriali » e non può essere mutilato in alcuna maniera.

Gandhi è stato fortemente criticato da molti indu per avere concesso troppo, e i Sikhs, i quali un secolo fa furono i padroni del Punjab e cedettero agli inglesi solo dopo lunghi e aspri combattimenti, non aderiranno mai all'inclusione dei loro territori nel Pakistan.

Molti indiani affermano che gli inglesi possono ridurre i rischi dei contrasti interni indiani, dichiarando in anticipo che nessuna delle parti di un eventuale conflitto interno potrà contare sulla loro protezione. Così Late Lajpat Rai ha concesso un periodo di due anni di guerra civile in un'India libera, e lo stesso Gandhi avrebbe una volta detto che, benché considerasse ciò evitabile, preferirebbe che una comunità indiana sterminasse l'altra, anziché vedere l'India unificarsi a sottrarre i suoi destini ad una autorità straniera.

Lord Wavell, l'attuale Viceré, sta intanto svolgendo una vasta azione. Dopo avere dichiarato, in un discorso tenuto a Calcutta nel dicembre scorso che i « maggiori interventi chirurgici » per risolvere il problema politico dell'India erano indesiderabili, egli ha formulato un piano base al quale creerebbe al suo fianco un Consiglio esecutivo composto di personalità indiane che abbiano prestigio in tutto il paese. In tal modo il Viceré potrebbe usare del suo veto soltanto in casi in cui fosse certo di un incondizionato appoggio dell'opinione pubblica in Gran Bretagna o in India. I rappresentanti musulmani in questo Consiglio sarebbero sempre scelti dalla Lega Musulmana. Onde decidere sulla questione Wavell ha indetto una Conferenza a Simla sui cui risultati non abbiamo ancora notizie concrete. Gandhi in un discorso a Bombay il 26 giugno, ha detto di volere sottoporre al Governo inglese un nuovo progetto per tale Consiglio. Si sa anche che sono stati invitati due primi ministri musulmani non membri della Lega Musulmana e che non sono mancate voci da parte di membri del Partito del Congresso che se si insisteva sulla parità fra indù e musulmani, il Partito del Congresso non trovava posto alla Conferenza di Simla.

GUSTAVO LANFRANCHI

A. M. MEERLOO

Colonnello dell'Esercito Olandese

MARIO FRANCHI

# Colloquio con Vaněk



In questa Legazione romana di Cecoslovacchia si respira l'ossigeno di grande albergo novecentesco. L'atrio immenso, inondato di luce, ha vasti stucchi bianchi e splendidi titoli a lavorare di concerto con altre nazioni non soltanto per garantire la pace e la sicurezza nelle vaste regioni bagnate da questo Oceano, ma per ottenere nuove e migliori condizioni per i suoi popoli.

L'intonazione è tutta nuova; ricorda l'aria di Praga, linda luminosa e sopra tutto moderna, la più moderna delle capitali europee. Il ministro tiene il suo gabinetto a pianterreno, di fronte allo scalone lucido che conduce su alle gallerie affacciate sul maestoso atrio bianco. Sulla soglia il ministro mi riceve salutandomi in correttissimo italiano. E' Vladimiro Vanek, patriota diplomatico musicista scrittore. La sua personalità artistica si annuncia fin dal primo istante superando la cornice della funzione politica. Lo scopo ufficiale della mia visita, un breve colloquio sul momento attuale della Cecoslovacchia, mi si rimpicciolisce nell'anima dove più urge ora il desiderio di accostarmi spiritualmente all'uomo che mi siede, sorridente cortese, di fronte.

Il ministro Vanek vuol subito rettificare una opinione che egli immagina corrente, in questo tempo, sul suo paese. Mi dice:

« Forse si pensa da qualcuno qui in Italia, che oggi ancora regni, in Cecoslovacchia, un certo disordine. Ciò non è esatto. Il paese ha vissuto, nella lotta per la liberazione dall'oppressore tedesco, delle giornate ardentissime. Per sette giorni, a Praga, si sono fatte le barricate, e i patrioti si sono battuti furiosamente. Ma poi, subito, l'ordine è stato ristabilito. Il Presidente Benes ha formato, sul suolo nazionale, a Kosice, il nuovo governo di concentrazione capeggiato dal dott. Fierlinger e tutta la vita torna ora al suo ritmo. Anche le industrie riprendono. Le officine Skoda sono devastate, ma altre fabbriche, le birrerie, le cristallerie, gli zuccherifici, gli stabilimenti tessili si preparano per una intensa produzione. »

« Io voglio sapere qualche cosa dei confini che avrà la Cecoslovacchia rinnovata. »

« Avrà i suoi confini storici, quelli del 1938, anteriori a Monaco, e non vogliamo che quelli. Vi potranno essere, tuttavia, rettifiche a favor nostro, specialmente sul territorio di Kladsko che Maria Teresa perdettero guerreggiando contro Federico II. Ma intanto già vi è stata una rettificia passiva (e sarà la sola) per il territorio della Repubblica con la cessione all'U.R.S.S. della Rutenia o Russia subcarpatica. Si tratta di una sistemazione logica alla quale il nostro paese non avrebbe potuto opporsi senza violare le legittime aspirazioni di un popolo. I subcarpatici, che sono ucraini, vennero e stettero volentieri con noi quando si sarebbero trovati isolati, lontani come allora erano dal confine della loro madre patria. Oggi il confine ucraino li ha raggiunti ed è naturale che essi si siano ricongiunti con i loro fratelli. »

A questo punto varo una grossa domanda: « Quale sarà, in Cecoslovacchia, la sorte delle minoranze tedesche? »

« La risposta svedica pronta, risoluta, categorica: — Il problema tedesco sarà risolto in modo completamente diverso da quanto è avvenuto al termine della prima guerra mondiale. La maggior parte dei tedeschi dovrà lasciare il paese. A quelli che furono leali verso la Repubblica, circa 800.000, si potrà riconoscere la cittadinanza cecoslovacca. Ma gli altri, i tedeschi che approvano Hitler e lo hincinismo, dovranno andarsene e per sempre: sparire. Saranno più di due milioni. Le loro aziende agricole, secondo la nostra riforma agraria, saranno ripartite fra i coloni cecoslovacchi. »

« E i nazisti? »

« I nazisti che furono sleali verso lo Stato cecoslovacco subiranno lo stesso trattamento dei tedeschi. Quanto al futuro ordinamento democratico della Repubblica, in armonia con la Costituzione che afferma essere il popolo la base del potere — dice il ministro — il governo si appoggerà ai Comitati Nazionali che saranno locali distrettuali e provinciali. I C.N. locali, cui spetterà il sindacato su tutta la vita pubblica decentrata, e che costituiranno i consigli comunali, saranno formati dai migliori elementi delle masse popolari, anche non organizzati politicamente, che abbiano compiuto i dieotto anni. Esclusi ne saranno i collaborazionisti, i membri delle associazioni filotedesche, i gerarchi del Partito Agrario, dell'Unione nazionale e del Partito fascista. I delegati dei C.N. locali costituiranno i C.N. distrettuali e i delegati di questi, a loro volta, i C.N. provinciali e saranno questi ad avere diretta responsabilità verso il Ministero dell'Interno. »

« Quali saranno presumibilmente le relazioni tra la Cecoslovacchia e la Polonia? »

« Ecco: l'alleanza tra la Russia sovietica e la Repubblica polacca, firmata a Mosca il 21 aprile di quest'anno garantisce il popolo cecoslovacco che è per sempre finita la politica infame dei colonnelli di Varsavia. Ormai si è formato, dal Baltico fino ai Carpazi, contro il nemico comune, lo imperialismo tedesco, un fronte unico. La Cecoslovacchia collaborerà amichevolmente con la risorta Polonia. »

« Quali saranno presumibilmente le relazioni tra la Cecoslovacchia e la Polonia? »

« Ecco: l'alleanza tra la Russia sovietica e la Repubblica polacca, firmata a Mosca il 21 aprile di quest'anno garantisce il popolo cecoslovacco che è per sempre finita la politica infame dei colonnelli di Varsavia. Ormai si è formato, dal Baltico fino ai Carpazi, contro il nemico comune, lo imperialismo tedesco, un fronte unico. La Cecoslovacchia collaborerà amichevolmente con la risorta Polonia. »

« Quali saranno presumibilmente le relazioni tra la Cecoslovacchia e la Polonia? »

« Ecco: l'alleanza tra la Russia sovietica e la Repubblica polacca, firmata a Mosca il 21 aprile di quest'anno garantisce il popolo cecoslovacco che è per sempre finita la politica infame dei colonnelli di Varsavia. Ormai si è formato, dal Baltico fino ai Carpazi, contro il nemico comune, lo imperialismo tedesco, un fronte unico. La Cecoslovacchia collaborerà amichevolmente con la risorta Polonia. »

« Quali saranno presumibilmente le relazioni tra la Cecoslovacchia e la Polonia? »

« Ecco: l'alleanza tra la Russia sovietica e la Repubblica polacca, firmata a Mosca il 21 aprile di quest'anno garantisce il popolo cecoslovacco che è per sempre finita la politica infame dei colonnelli di Varsavia. Ormai si è formato, dal Baltico fino ai Carpazi, contro il nemico comune, lo imperialismo tedesco, un fronte unico. La Cecoslovacchia collaborerà amichevolmente con la risorta Polonia. »

« Quali saranno presumibilmente le relazioni tra la Cecoslovacchia e la Polonia? »

« Ecco: l'alleanza tra la Russia sovietica e la Repubblica polacca, firmata a Mosca il 21 aprile di quest'anno garantisce il popolo cecoslovacco che è per sempre finita la politica infame dei colonnelli di Varsavia. Ormai si è formato, dal Baltico fino ai Carpazi, contro il nemico comune, lo imperialismo tedesco, un fronte unico. La Cecoslovacchia collaborerà amichevolmente con la risorta Polonia. »

« Quali saranno presumibilmente le relazioni tra la Cecoslovacchia e la Polonia? »

« Ecco: l'alleanza tra la Russia sovietica e la Repubblica polacca, firmata a Mosca il 21 aprile di quest'anno garantisce il popolo cecoslovacco che è per sempre finita la politica infame dei colonnelli di Varsavia. Ormai si è formato, dal Baltico fino ai Carpazi, contro il nemico comune, lo imperialismo tedesco, un fronte unico. La Cecoslovacchia collaborerà amichevolmente con la risorta Polonia. »

Vladimiro Vanek ha anche, con queste parole, risposto ad una domanda che non gli rivolgo e che riguarderebbe il territorio di Teschen. E' evidente che, là dove siede come mediatrice e, occorrendo, come arbitra, l'U.R.S.S., la grande alleata comune, anche la questione del conteso distretto minerario potrà essere risolta senza attriti.

E' giunto il momento di parlare dell'Italia e delle sue relazioni con la Repubblica di Praga.

Qui risorgono i ricordi dell'altra guerra e sono, in parte, ricordi personali. Vicinanza, cameratismo, fratellanza d'armi italo-cecoslovacca sul nostro fronte: una fratellanza che è rigermogliata spontanea, e nonostante tutto, anche al termine del secondo conflitto.

« Secondo le ultime notizie — dice il dott. Vanek — molti prigionieri italiani, internati in Boemia e in Moravia, si sono affiancati ai partigiani cèchi nella lotta contro i nazisti e hanno combattuto da valorosi aiutando a liberare alcune città. Molti già sono tornati in Italia e hanno detto della fraterna accoglienza della popolazione ceca che ai prigionieri italiani, del resto, forniva continuamente pane e altri viveri. E' prematuro, oggi, fissare le basi precise delle future relazioni politiche dell'Italia con la Cecoslovacchia, ma è certo che i due Stati democratici potranno collaborare lealmente. Nel campo economico, poi, il commercio estero dei due paesi sotto molti riguardi si completa. Già sono in corso i lavori preparatori per un pronto allacciamento tra le ditte italiane e cecoslovacche non appena le condizioni dei trasporti lo permetteranno. »

Entrando nel campo culturale la conversazione si colorisce. Ricaffiorano memorie antiche e recenti. Dai secoli dell'Umanesimo e del Rinascimento la Boemia ha tenuto in onore le lettere e le arti italiane e ha seguito questa via pure negli ultimi anni. Nel tempo fascista il movimento culturale non è stato contraddistinto da una vera reciprocità. Praga organizzava le mostre d'arte italiana, promuoveva conferenze e studi; Roma non le rispondeva con pari fervore. Migliori prospettive si aprono oggi al futuro. Vi è brama di conoscenza nella nuova gioventù italiana e la lingua ceca e la slovacca e la vita politica e l'economia della Repubblica sono un campo d'indagine nel quale già molti italiani si sono felicemente avventurati, e altri li seguiranno.

Il colloquio ufficiale è terminato. Ora il ministro asseconda il mio desiderio di conoscere qualche cosa di lui, della sua attività di patriota e d'artista. Già nel 1916 egli era venuto, giovanissimo, in Italia e lavorava per la causa della sua patria al fianco di Milan Stefanik. Stefanik, l'intrepido apo-

Adempiva ai suoi doveri di medico con soddisfazione altrui, ma si ricuava di discutere qualsiasi problema pratico.

Quando lo visitai, due mesi dopo la liberazione, egli diede per sola spiegazione possibile che tutto quello che era successo aveva costituito uno sforzo troppo grande per lui.

Vi è anche il problema dell'intensa sospettosità, caratteristica di persone che sono passate attraverso gravi sofferenze. La libertà di penetrare nelle reazioni istintive di un individuo è processo lento. Il timore non si sradica facilmente e il nemico indugia ancora alle soglie della coscienza individuale. Gli sguardi spaventati, l'atteggiamento di sospetto verso gli amici, sono tutte cose tipiche di detti ammalati. L'abitudine di ricercare sempre i traditori e la gentilezza da sola non riesce a mitigare quello spirito di critica che per così lungo tempo ha costituito la sua sua armatura.

Una lavoratore della resistenza clandestina o un individuo costretto al lavoro forzato, dopo la liberazione resta ancora sospettoso delle autorità costituite, è ancora restio a fornire particolari intorno a se stesso; in realtà non è stato ancora liberato. In alcuni casi lo ha veduto questo sospetto trasformarsi in una vera mania di persecuzione, che può venir curata soltanto da un lungo periodo di riposo.

Il terzo sintomo di una condotta mutata è una accresciuta aggressività, un atteggiamento autoritario che nasce dalla accettazione inconscia della mentalità tedesca. Questa è una legge della vita: quello contro cui combattono lo assorbiamo in noi. Non si può sfuggire al fascino e alla infezione mentale del nemico.

Prima della liberazione, vi era una unità di odio espressa in un'azione comune contro il nemico. Questo odio ancora non soddisfatto è rimasto e si è

# NEVROSI D'OCCUPAZIONE

Che mutamento ha portato alle popolazioni europee l'occupazione tedesca? In qual grado è stata influenzata la loro vita emotiva e in che modo differisce esse hanno reagito?

Anzitutto dobbiamo tener conto della infezione mentale prodotta dalla propaganda tedesca. Vi è un periodo in cui ci si oppone ai metodi violenti e alla crudeltà, ma dopo un certo tempo qualcosa dell'atteggiamento autoritario coinvolge involontariamente la personalità di ognuno. Le nostre reazioni sono state mutate dall'aggressione inevitabile, dal sabotaggio, dalla resistenza passiva, dalla mentalità del movimento clandestino.

I più colpiti sono stati i giovani. Per i ragazzi e le ragazze non vi furono più direttive normali non esistendo più l'esempio morale delle persone che avessero una autorità. Questa è la ragione per cui le norme morali hanno avuto poca occasione di avere influenza sui fanciulli. Il concetto del mito e del tuo ha perduto quasi ogni significato per essi, poiché sembra loro che il mondo adulto abbia rinunciato ai suoi scrupoli. Per cinque anni l'assassinio, il tradimento, l'inganno, il mercato nero, la bestialità perversa, hanno appartenuto al mondo reale del fanciullo. Questa demoralizzazione parziale ha condotto ad una serie di problemi educativi estremamente difficili a risolversi. Mentalmente, i fanciulli sono più vecchi della loro età, ma fisicamente essi sono di due o tre anni più giovani, a causa della cronica deficienza di nutrimento.

Le caratteristiche della « nevrosi dell'occupazione » consistono in tre gruppi di sintomi. Si fa notare in primo luogo la paralisi generale mentale, la quasi completa passività ed apatia. La gente sta a sedere qualche cosa. E' stanca, depressa, schiva; attende che l'iniziativa venga da altri. Perciò è difficile stabilire dei rapporti con questa gente, i nostri

argomenti non li raggiungono, essi hanno bisogno di stimoli più forti per superare la paralisi mentale e questa necessità trova la sua espressione in una irritabilità accresciuta. E' molto difficile non bisbigliare con essi. I loro umori sono fluttuanti, facilmente influenzati dalle notizie buone o cattive. Essi non hanno alcun controllo sulle loro emozioni, sono irrequieti e non si può contare su di loro; trovano grandi difficoltà a concentrarsi su un problema. Questo atteggiamento mentale, questo stato psichico è quello che mi ha specialmente colpito durante i miei viaggi attraverso la Francia di Vichy.

Gli esempi seguenti illustrano esperienze fatte dopo la liberazione della parte meridionale dell'Olanda. Dobbiamo però tenere in mente che questi casi rappresentano una forma estrema di atteggiamento passivo. Un impiegato postale, che aveva vissuto tre anni e mezzo sotto l'occupazione, evase da una prigione tedesca e si stabilì nel Belgio con documenti falsi. Egli aveva scritto articoli per la stampa clandestina ed avrebbe dovuto essere fucilato. Dopo la liberazione del Belgio ricomparve tra i suoi compatrioti, ma rifiutò di dare il suo vero nome.

Sino al momento della liberazione era stato completamente normale. Poi divenne sempre più apatico e passivo. Si metteva a letto in una specie di coma con il chiaro caso di catalessi. Bisognava raccomandargli per spingerlo a fare qualche cosa. Ogni azione doveva essergli ordinata da altri.

Un dottore in medicina con otto anni di pratica aveva fatto opera utile ed attiva di resistenza fra i suoi colleghi. Dopo la liberazione cambiò. Tirava avanti meccanicamente nella sua professione, ma non parlava e non diceva più. Alla sera, rimaneva a casa seduto in una poltrona a guardare fissamente nel vuoto.

mutato in parte in gelosia e aggressività contro ognuno. L'originaria unità di resistenza si è disintegrata in forze reciprocamente competitive.

Il seguente è uno dei casi piuttosto difficili di improvviso mutamento di condotta. Una studentessa, che aveva preso parte attivamente e coscientemente al movimento clandestino durante la guerra, era venuta a questo, aveva ottenuto una posizione di fiducia dopo la liberazione, venne accusata di furto. Essa era divotata, molto ribelle, pronta agli affari di tutti. Aveva crisi di pianto occasionali e divenne completamente squilibrata. Le si era sviluppata una specie di sindrome cleptomaniaca che non le permetteva di sfuggire all'istinto di appropriarsi della cosa d'altri. Era diventata estremista nelle sue opinioni politiche e sosteneva che Hitler, dopo tutto, aveva avuto pienamente ragione. Dopo un periodo di riposo di parecchie settimane, divenne più tranquilla e cominciò a riadattarsi all'ambiente. Ma era sempre incline alla critica e alla protesta.

Gradualmente quando queste persone si nutrono meglio, riposano di più, e possono adattarsi ad una società più normale, le reazioni normali ritornano. Divengono allora più equilibrati e non parlano più tanto a lungo di se stessi. I sintomi dell'ansia scompaiono, le intelligenze divengono più attive e gli individui si interessano di più ai problemi importanti della vita sociale. Ma non di meno allo stesso tempo, a quando a quando la vecchia sospettosità rinasce, suscitata forse da qualche esperienza spiacevole, e lo squilibrio ritorna. Tra i giovani gli effetti di quello che è avvenuto si ripercuoteranno più a lungo che tra i vecchi, i cui caratteri erano già formati prima della guerra.

Lord Wavell, l'attuale Viceré, sta intanto svolgendo una vasta azione. Dopo avere dichiarato, in un discorso tenuto a Calcutta nel dicembre scorso che i « maggiori interventi chirurgici » per risolvere il problema politico dell'India erano indesiderabili, egli ha formulato un piano base al quale creerebbe al suo fianco un Consiglio esecutivo composto di personalità indiane che abbiano prestigio in tutto il paese. In tal modo il Viceré potrebbe usare del suo veto soltanto in casi in cui fosse certo di un incondizionato appoggio dell'opinione pubblica in Gran Bretagna o in India. I rappresentanti musulmani in questo Consiglio sarebbero sempre scelti dalla Lega Musulmana. Onde decidere sulla questione Wavell ha indetto una Conferenza a Simla sui cui risultati non abbiamo ancora notizie concrete. Gandhi in un discorso a Bombay il 26 giugno, ha detto di volere sottoporre al Governo inglese un nuovo progetto per tale Consiglio. Si sa anche che sono stati invitati due primi ministri musulmani non membri della Lega Musulmana e che non sono mancate voci da parte di membri del Partito del Congresso che se si insisteva sulla parità fra indù e musulmani, il Partito del Congresso non trovava posto alla Conferenza di Simla.

